LE VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO

NOTIZIE

DE' PIU' BIZZARRI E STRAVAGANTI UOMINI TOSCANI

Le quali possono servire di utile trattenimento,

SCRITTE

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO

TOMO V.

EDIZIONE PRIMA.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIV.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATOR GRANDUCALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOTIZIE

DI SER BENGHI BATTILANO *a carte* 3.

DI UN GIOVANE DE'BRANDANI *a c.* 13.

DI PIERO DI COSIMO *a car.* 23.

DI ALFONSO DE' PAZZI *a car.* 40.

DI OTTAVIO MESSERINI *a car.* 75.

DI BERNARDINO POCCETTI *a car.* 96.

DI MORGANTE NANO *a car.* 114.

NOTIZIE
DI
SER BENGHI
BATTILANO.

AGnolo di Ser Gherardo, cognominato per motteggio Ser Benghi, fu un Battilano Fiorentino del ſecolo decimoquarto ſul principio, uomo ſpiacente nel pronunziar ſuo come tutti gli altri ſono di quel meſtiere dappoichè vennero in Firenze, ed anco audace nel procedere. Eſercitava egli tal' arte nel Negozio di Lana, che in quei tempi tenevano in queſta Città i Rondinelli. Curioſo al par de' Buffoni di profeſſione ſi rendeva ſenza ſaperſi conoſcere, mediante l' ambizioſa boria, che aveva di praticar con molti da più di lui, quaſichè gli ſi attaccaſſe della lor civiltà; e maggiormente curioſo

perchè aveva in coſtume di contraffare beffardo la gente, per altro con grande, e naturale avvenenza; e praticando con Cittadini, che di lui ſi pigliavan diletto, e non altro, era egli ſempre il ſuſſi, come ſi dice, a far ridere le loro converſazioni.

Era certamente uſanza degli antichi Cavalieri in iſpecie, e della più civile gioventù della noſtra Città, anzi dell' Italia, di andare in gioſtra, e di armeggiare, ponendo in ciò fare il maggiore onore, che la Nobiltà ſi poteſſe acquiſtare. E' altresì ſtato ſovente un prurito de' Battilani di far la ſcimmia ai Cavalieri, cavalcando quando poſſono, e giuocando di bandiera, e di lancia; il che veſtiti di nobili abiti accattati in Ghetto ſi veggiono anche oggi in certi giorni dell' anno. Alcuni ſuoi compagni, o conoſcenti, giovani d' età, come giovane era egli ſolamente di ſenno, riſolverono un giorno di portarſi a fare una gioſtra a Peretola, luogo diſtante dalla noſtra Città circa a tre miglia fuori della Porta al Prato. Agnolo, che dalla ſolita ſua bramoſía di far da Cavaliere ſi ſentiva tirato, e che appunto

per

per quella veniva addomandato Ser Benghi (nome praticato da una nobiliſſima Famiglia noſtra, che contava varj Signori) pure con tutta la ſua vecchia età d' anni ſettanta, che aveva, vi volle andare anch' egli a far ſue prove. Accattò pertanto un cavallaccio di quei, che in Borgogniſſanti ſi domandavan della Tinta, alto di portante sì, ma così magro, che ſembrava il ritratto della fame: e giunto a Peretola il brigante, e depoſti gli abiti Battilaneſchi, ſi fece armare, e fermare l' elmo in teſta; ed eſſendogli data l' aſta in mano, ſul principiar del giuoco da un de' compagni, che non fu viſto, venne appiccato al cavallaccio un cardo ſotto la coda. A farlo appoſta era la ſella altiſſima, talchè altro non compariva all' occhio, che un elmo poſato ſulla ſella. Voltata adunque la ſcuccumedra, con Agnolo ſopravi, inverſo Firenze, e ſentendo eſſa il cardo, ſi comincia a lanciare, ed a far battere Agnolo or da una parte, or dall' altra negli arcioni, ſicchè l' aſta ſul bel primo ſi raſſegnò in terra, e il Cavaliere sbigottito non ſapea che ſi fare; e ſcaglian-

doſi il cavallo più che mai, e ſcalciando, cominciò per le punture più forte a correre, ſempre inverſo Firenze. Tutti quei dattorno ſi sbellicavano dalle riſa. Solo Agnolo ſi ſtava triſto, e tapino, perchè provava i maggiori colpi, che dar ſi poteſſero percotendo ad ogni paſſo negli arcioni, e ſentendoſi lacerare. Giunge finalmente alla Porta al Prato, v' entra dentro correndo, e nabiſſando talmente, che fece maravigliare i gabellieri, e ſtordire ognuno. Sul Prato poi ciaſcun ſi fermava a guardarlo per maraviglia: eſcon fuori le donne degli uſci dicendo: *che coſa è mai queſta?* Indi ſtraſcinato è dal cavallo in Borgogniſſanti, ed oh quivi sì, che il popolo grida *a voi, a voi*, e fugge da' lanci, e calci della beſtia maggiormente indiavolata. Non riſiette eſſa mai per quanto alcuni con pertiche e forconi le faceſſero paura, ſi chè giunſe alla Tinta, dov' era il ſuo albergo, e dove ſi laſciò pigliar per le redini, e fu meſſa dentro. Quivi eſſendo domandato Agnolo, trasfigurato com' egli era: *chi ſei tu?* ſoffiava come un iſtrice, e dal dolore non poteva quaſi parlare. Dislanciangli l' elmo, non voleva uſci-

re,

re, e vi bisognò adoprare il martello; ed egli caccia un grido: *Oi, oi, fate piano, ch' io muojo.* Trattogli da più d' uno l' elmo alla meglio, che si potè col comprimer la carne, il capo suo pareva un teschio di morto. Era già stato tratto giù dalla sella con fatica, e con suo gran duolo, e tale, che non si poteva reggere in piede. Fu d' uopo pertanto straścicarlo sur un letto di colui, di cui eran quella casa, e il cavallo. Quando il padrone seppe il lazzo compassionando scoppiava dalle risa, e giugnendo in la camera dove Agnolo disteso era, non si potè astenere di dargli la baja, e di nomarlo bravo giostrante, e valoroso, e dicendogli: *Almeno mi avessi tu detto di andare a Peretola per giostrare quando accattasti il mio cavallo, che non me lo avresti così guasto, e rifinito come ora è, giacchè non era animale da giostra, ma bisognerà, che tu pensi al rimedio.* Dice Agnolo: *Guasto ha egli me, che io credo, che sia una bestia restìa. Maladetto quando vi salii sopra. Se io avessi avuto sotto un buon cavallo, io avrei dato a colui una buona scigrignata, e mi sarei fatto un grand' onore. Io vi prego per l' amor di Dio, che voi mandiate pe' pan-*

ni mia a Peretola, e facciate dire a quei Giovani la disgrazia mia sopra del cavallo; ma che però non ne è seguito malgrande, perchè me ne ha scampato la buon' arme, ch' io avevo. Fu mandato per i suoi panni, e vennono con loro curiosamente tutti coloro, che alla scappata avevano avuto il bel diletto; alcuni de' quali giunti a lui dicono: *Ser Benghi, che nuova? sè' tu vivo, o morto? Oh fratelli miei,* dice Agnolo, *io non credeva di avervi più a rivedere. Quel maladetto cavallo mi ha ammazzato: io non provai mai bestia peggior di quella.* Allora quei del cardo ridevano, che non ne potevan più. *Quand' io v' era su,* dic' egli, *mi pareva d' esser la secchia de' Vagellai. Credo oramai d' aver rotta tutta la sella, e la corazza. Dell' elmo non vo' dir nulla, che si percuoteva lò lò sulla sella per forma, che deve esser tutto fracassato.* E quì non è da domandare se eglino potevano ritener le risa. Alla fine gli rimisero i cenci come si potè, e aspettando la sera, e che fosse tardi, a braccia lo condussero a casa sua. Al picchiar; che fecero con furia, e replicatamente, corse la moglie all' uscio con gran pianto, e scarmigliata come se

ap-

appunto le pareſſe morto, dice: *Oimè, marito mio, chi t' ha ferito?* Agnolo cheto, e la donna pur domanda *Che coſa è queſta?* Diſſono i compagni: *Non vi diſperate, madonna, che non ci è coſa molto da piagnere.* E laſciatolo ſull' uſcio per poter ridere liberamente, fuggiron via. Quindi la donna abbracciando Agnolo, comincia a dire: *Marito mio, dimmi quel, che tu hai?* Agnolo più dolente che mai non potendo diſſimulare chiede d' eſſer meſſo nel letto, ſicchè ella chiama ajuto, e nello ſpogliarlo lo vede tutto lividure, e domanda di nuovo *Chi t' ha così baſtonato?* Pareva la carne del corpo ſuo vergata come è il porfido. Alla fine tornatogli il fiato dice: *Moglie mia io ſono andato con una brigata di giovani a Peretola, dove eramo rimaſti d' accordo, che ciaſcuno gioſtraſſe un poco. Io per non eſſer da meno degli altri, e penſando ai mia antenati, che erano da Cerretomaggio, volſi gioſtrare anch' io; e ſe il cavallo, ch' era reſtìo, ed hammi concio come tu vedi, fuſſe ſtato buono; io avrei oggi conſeguito maggiore onore, che qualſiſia uomo mai, che portaſſe lancia da grand' anni in quà.* La moglie, che eſſendo aſſai più ſavia

di

di lui conoſceva le fraſcherie ſvenevoli di eſſo, con volto arrabbiato meſſaſi le man ſu' fianchi così cominciò a gridare: *Oh vecchio barbogio, biſogna pur che tu ſia uſcito di cervello affatto. Maladetto ſia il dì, ch' io ti fui data per moglie. Io ſto tutto'l giorno a ſtraccarmi le braccia, e conſumarmi per nutricare, e campare i miſerabili tuoi figlioli, e mi levo il pan dalla bocca per me; e tu triſto ribaldo con ſettanta anni ſul furbo, vuoi andare in gioſtra eh? Che potreſti tu fare in gioſtra triſtanzuolo, che non peſi dieci once? Vai, vai ora, che tu ſarai meſſo nella borſa de' Priori, che n' hai piſciato cotanti maceroni, e l' hai deſiderato tanto. E giacchè tu ſe' chiamato Ser Benghi, dì, che tu vai per lor Notaio. Ahi ſciagurato, che non ti conoſci; e ſe ciò pur foſſe, quanti Notaj hai tu viſto gioſtrare? Se' tu fuor della memoria affatto? Tu non conſideri, che tu ſe' lavorante di lana, e che non hai altro, che quel, che tu ricavi dalle braccia, dal tuo lavoro? Io ti credo impazzato all' ultimo ſegno. Vai, vai a ricollicati, ſventurato, che i ragazzi da quì innanzi ti verranno dietro colle bucce, e co' ſaſſi.* Agnolo rammaricandoſi dice: *Moglie mia, tu dì', ch' io*

mi

mi ricollichi; dolente ſono, che m'è convenuto collicare. Io ti prego, che tu ſtia cheta, ſe tu non vuoi, che mezzo morto come io ſono, io muoia affatto. E quella dice: *Or foſſi tu morto, innanzi che campare con tanto vituperio!* Dice Agnolo: *Oh via, ſon'io il primo, a cui venga volontà di attendere all' arme, ed entrare in truppa co' gioſtranti? Ah vecchio ribaldo, che di dir ciò nè pur ti vergogni; vattene col malanno*, replica ella. *Torna a ſcamatar la lana, come ſei uſo co' Ciompi par tuoi, e laſcia quell' altr' arte a chi la ſa fare.* Durò la conteſa tutta la notte; ma, tanto ella diſſe, e lo mordè, che eſſo non gioſtrò mai più. A tali rimbrotti ſoggiacque per ultimo, dopo avere ſcampata la burraſca di facilmente morire ſtraſcinato per la via di Peretola Agnolo di Ser Gherardo, non che di vederſi burlato, e moſtrato a dito. E ben gli rimaſe da lì in poi tal vergogna, perchè egli, che ne crocchj non ſi votava bocca delle ſciocchezze degli altri, e maſſime della dabbenaggine di Capodoca altro Ciompo (e del ſuo meſtiero di ſcamatar la lana) di quelle maſſimamente, quand' egli ſi dava a credere, che la pentola del ſuo deſi-

na-

nare foſſe ſtata troppo inſalata per lo ſonno della moglie, mentre, ſiccome ſi è veduto altrove, era il vero inſalatore il Pittore Buffalmacco, che pe 'l feſſo del muro la caricava di ſale: Egli a propoſito, che ſi beffava di Maeſtro Gabbadeo da Prato, raccontando come eſſo per intereſſe di maggiormente guadagnare ſi era meſſo in poſto di primo Medico preſſo la morte di Dino del Garbo, e perciò comprato aveva un puledro, ſul quale ſtando un dì in Mercato vecchio ſulla bottega d' uno Speziale a guardar l' orina, che mandata a lui aveva una ſua ammalata, paſſando un porco morto in capo al Norcino, e facendo paura al ronzino, eſſo ſi diede a fuggire, ed il Medico ſopra coll' orinale in mano gridando: *ritenetelo*, *ritenetelo*, ſi verſava l' orina ſul mantel roſſo, che aveva, finchè paſſando così tra' ferravecchi, e ad un treppiede della moſtra raſentando, gli ſi attaccò il cappuccio, e vi rimaſe; talchè in zucca, e imbrodolato, alla Terra di Prato ritrovato ſi ſarebbe ſe i gabellieri della Porta al Prato non l' aveſſer ſocchiuſa per fermare lo ſpaventato ronzino.

NO-

NOTIZIE
DI
UN GIOVANE
DE' BRANDANI.

PIero Brandani Cittadino di Firenze fu un di quègli, che ſi domandano *beccalite*, e *pizzica queſtioni*, de' quali in tutti i ſecoli ne ſono ſtati; fra' quali nella Barca de' rovinati ſi dà la baia *A quei, che per giuocar ſono iti male, Ovver dietro le liti impoveriti*. E nella Compagnia di Belfiore ſi pongono *Gli oppreſſi dai gran debiti, e falliti, Che i frutti han conſumati, e i capitali*. Piero pertanto per far roba conſumò tutto il ſuo, e quel de' figliuoli, principalmente litigando, e piatendo agli Ufizj, ove era la ſua ordinaria dannevoliſſima occupazione, dimodochè ſenza liti, o per ſe, o per altri non gli pareva di poter vivere, nè ſtare in pace. Le ſue, ed anco quelle d' altri perdevale ſempre, e ne andava di ſotto, ſalvochè

nell'

nell' appreſſo avvenimento, nel quale avanzò per gran fortuna poche lire, e ſi rendè memorevole.

Aveva un figliuolo di 18. anni, di cui ſi valeva ſpeſſo in ſuo aiuto per i ſervigj de' ſuoi litigioſi affari. Avvenne, che una mattina di Maggio mandollo fuori innanzi con un involto di ſcritture, acciocchè lo aſpettaſſe allato alla Badia Fiorentina, dovendoſene ſervire per un piato al Palazzo del Podeſtà ivi preſſo. Aſpettavalo nel concertato luogo il figliuolo, quando cominciò dirottamente a piovere, e paſſando di lì una contadina, e attraverſando per via de' paſſatoj con una piccola ceſta in capo di ciriege primaticce, ſdrucciolando, la ceſtella ſi versò nel rigagnolo, e le ciriege ſen girono ſperſe per l'acqua. Quindi accorrendovi come è ſolito alcuni ragazzi a raccorle, e mangiarſele, il garzoncello fu un di quelli, ed intanto nell' acqua ſenza accorgerſene gli caſcò l'involto de' fogli. Coſa ſimile per beffe ſcriſſe di Alfonſo de' Pazzi il Varchi con dire *Che dell' Etruſco allor la Poeſia In feltro venne fuor dello Scrittoio*. Durò poco quel ruffa

raffa

raffa delle ciriege, ma non finì sì preſto, ch' ei poteſſe vedere dove dal rigagnolo erano ſtate inviate le ſcritture; e guarda di quà, e guarda di là, andando un poco innanzi; ed un po' tornando indietro, ſeguì intanto, che eſſe per la fogna, che è nella via de' Caſtellani allato al maneſcalco, ſi incamminarono in Arno. Non ſi ſtancò di domandare altrui per quelle vie l' infelice, ma furono parole al vento. Il fatto è che il doverle far nuovamente traſcrivere importava da cinque lire, ed ei non aveva aſſegnamento d' un quattrino, talchè il timore delle buſſe, che era per aver dal padre, lo meſſe alla diſperazione; non conoſcendo il miſero d' entrare in maggiori pericoli. Invioſſi pertanto pazzamente inverſo Prato ſenza ſaper che ſi dover fare; e giunto colà ad un Albergo, ma ſconoſciuto, ſi diede il caſo, che ivi pure preſſo il tramontar del Sole fecero fermata alcuni Mercanti non con animo di pernottare, ma bensì di andare, dopo rinfreſcati, al Ponte a Agliana. Queſti veggendo il garzoncello meſto, e impaurito, domandarongli quel, che aveva,

e alla

e alla riſpoſta diſſerli ſe voleva andar con loro. *Volentieri*, replicò il giovane errante, e meſſoſi anch' egli la via tra le gambe, arrivò al Ponte a Agliana con loro, di notte alle due ore Italiane. Era l' Oſte di lì ito a dormire. Al buſſar ch' eſſi fecero all' Oſteria, riſpoſe, ch' ei ſi faceva maraviglia, ch' eglino ſendo di notte non foſſero da' malandrini ſtati aſſaliti. Governando intanto i cavalli, fecero inſtanza di cenare. Ma queſto indarno, perchè l' Oſte ſi ſcusò che non aveva pane. *Per altro*, ſoggiunſe, *potete mandare queſto voſtro garzoncello ſparuto, che non darà nell' occhio, a Caſa di un Prete, che ſta poco diſcoſto, cioè alla prima Chieſa, ch' ei troverà, con dire a quello, che mi preſti 19. pani per queſta ſera, e così tutti cenerete*. Il fanciullo, cui le ciriege non avevan ſaziato, aveva anch' egli fame; e perciò moſtratagli la via, andò, benchè malvolentieri, pentito intanto della prima malconſigliata riſoluzione. Era gran buio, e il luogo per lui del tutto ignoto. Pauroſo ſi moſtrò egli, ma poſtoſi in cammino non oſtante, ed avviluppandoſi, com' era facile, or di quà, or di là, non trovò mai

mai queſta Chieſa, ed inoltrandoſi in un diavoleto di boſco, avviſavaſi d' andare incontro alla Chieſa, ſe non che era una Caſa da lavoratore. Quivi buſſando per far l' imbaſciata, riſponde il contadino tutt' arrabbiato: *Chi è là?* e il garzone: *Apritemi, ſer Cione, che l' Oſte del Ponte a Agliana mi manda, che gli preſtiate per queſta ſera* 19. *pani, che domattina ve gli renderà. Che pani, o non pani?* grida l' Oſte; *ladroncello, che vai appoſtando per coteſti malandrini? Se io eſco fuori, penerò poco a mandarti a Piſtoia a farti impiccare.* Il povero diavolo creſceva nel pentimento, e non ſapendo che ſi fare, ſe non raccomandarſi pianamente a Dio, in quella quiete ſentì urlare un Lupo preſſo alla proda del boſco, e tremando, e guardandoſi attorno, vede ſull' aia una botte sfondata, ma ritta, con entrovi un po' di fieno. Toſto v' inſacca dentro aſpettando chinato con gran paura qual ſorte a ſe miſero foſſe preparata. Così ſtando, ecco il Lupo odorando che ſi accoſta alla botte, ed a quella ſi comincia a fregare, e grattarſi, e così ſeguitando ſi dà il caſo, che la coda ſua entra pe'l

cocchiume. Come il meſchino ſi ſentì dentro toccar dalla coda, credette quaſi d' eſſer in bocca al Lupo, ma pure per un barlume accorgendoſi di quel, che era, ſi miſe a ghermire come potè, e tener forte la coda, e non la laſciò mai per quanta forza fuggendo faceſſe la beſtia; la quale nel fare uno ſforzo maggiore, e nel correre, la botte cadeva ad eſſo Lupo addoſſo, e lo percuoteva, e lo infragneva. Durò alquanti paſſi queſto rotolar della botte; ma la beſtia condottaſi a tale anguſtia, e a tali percoſſe, che non ne poteva più, rimaſe ſemiviva, e morì. Il garzone di ciò ſi avvide beniſſimo, benchè fracaſſato ancor egli reſtaſſe, non avendo mai laſciato di tenere quella con tutta la forza. Fermato così affatto il moto della botte, non ardiva per queſto di uſcirne, ma paziente, e dolente aſpettava qual doveſſe eſſere il ſuo deſtino colla coda del Lupo ſempre nelle mani. Sembra a taluno ſtravagante coſa, che poche miglia diſcoſto da Firenze ſi trovaſſero allora ad infeſtar la Campagna i Lupi; ma non così a chi ſi rammenta, che l'anno 1345. di bel mezzo dì venne

ne in Firenze, e ſpaventò la Città un Lupo, come abbiamo da Scipione Ammirato Lib. X. pag. 495. dicendo *Un Lupo entrando per la Porta a S. Giorgio corſe buona parte dell' Arno, ed eſſendo continuamente ſgridato dalla moltitudine, fu finalmente preſo, e morto alla Porta a Verzaia.* Nè così tituba chi ha letto nella Relazione Iſtorica del Sig. Antonio Matani di Piſtoia, che un Lupo colà ſi vide ora l' anno 1761. Lunga, ed angoſcioſa fu per il Brandani la nottolata. Nel venir poi l' aurora, ſi leva il contadino, a cui queſti aveva ore innanzi picchiata la porta, e paſſeggiando pe'l podere, gli vien veduto appiè di un borratello, confine della principiata corſa del Lupo, la botte, che prima era ſull' aia. Comincia a penſare in fra ſe, e dice. *Queſti bricconi, che rigiran pe'l paeſe la notte, non fanno ſe non del male; ecco che ſe non altro queſto arneſe, che era di ſopra raſente la Caſa, me l' hanno rotolato fin quì, e laſciato, forſe perchè eſſendo grave, non hanno potuto portarlo via. Ecco che quì non ci ſi ſalva nulla.* Appreſſandoſi poi alla botte, vede una beſtia giacente, creduta da

lui dapprima un Cane, ma ſi accorge poi eſſere un Lupo, e quanto ne ha nella canna grida: *al Lupo, al Lupo.* Accorrono, ciò ſentendo, i vicini con baſtoni, e ſi avveggono, che è morto, e il giovane non ſolo sbigottito, ma trasfigurato eſce dalla botte, e tremando per nuovo ſpavento, mentre gli aſtanti ſi ſegnano per maraviglia, appena potendo ricogliere il fiato dice: *Per l' amor di Dio non mi fate male,* e racconta con lagrime tutta l' iſtoria, cominciando dalla perdita delle Scritture. I Contadini ſapendone loro male il confortano, e dicono: *Figliuolo tu hai avuto gran fortuna; ma credi pure, che non ti anderà male da quì avanti. Vienne con noi a Piſtoia, e preſentando il Lupo morto a quella Comunità, tu ne riceverai cinquanta lire, riconoſcenza dovuta a chi ſperpera, ed uccide tali animali.* E tanto è vero del premio, che, portando ſolamente del Lupo la pelle, queſto ſi conſeguiſce. Fin d' allora più, e diverſi furono i provvedimenti, che le Repubbliche avevano fatto in ſimili paeſi per iſpegnere la razza di cotali fiere. *Vienne*, diſſero, *con noi, che con un*

palo

palo te l' aiuteremo portare; e così egli fece. Pervenuti tutti insieme all' Osteria del Ponte a Agliana, dilungi da Pistoia 4. miglia e mezzo, intesero, che i Mercanti dopo lungo aspettare se n' erano iti con Dio col credere, che o i malandrini avessero il giovane assassinato, o sivvero, che l' avessero divorato i Lupi.

Rincorandosi infine il giovane si portò a presentare a chi occorreva in Pistoia la morta fiera, e secondo l' ordinazioni di quel luogo allora, prima di venire a Firenze, ne ricevè 50. lire; delle quali ne spese 5. per fare scialare la brigata, e con le 45. altre tornò il più presto al padre, che lo faceva perduto, domandandoli venia; il quale ne mostrò grande allegrezza, e cinque altre lire spendendo in far nuova copia delle carte trasportate dall' acqua a Livorno, dell' avanzo si divertì al solito suo in litigare, o per se, o per altri; sull' esempio sempre di quell' altro Fiorentino de' Mannozzi rammentato nel Ditirambo primo di Lorenzo Panciatichi, poichè altro quei non faceva, che agitar Cause, distendere informazioni, e risposte, ed

affine di lucrar qualche cosa ad ogni oppoſizione trovar ripieghi, mandare d' oggi in domani, a ſegno d' eſſer pregato per l' amor di Dio a non ſi pigliar più briga, e laſciar le Cauſe in abbandono.

Su queſto, o ſimil Lupo caſualmente perito così Felice Faciuti per le ſtampe di Firenze pubblicò:

Cur laetantur oves? cur paſtor gaudia carpit?
Abſtulit infandum mors inimica Lupum.
Cur ſic cantus erant aliorum ſuggere venis?
Ut pinguis maneat vermibus eſca rogo.
Ergo laetamur, medius nam viſcere fuſo
Increpuit, gaudens ſe dedit in tenebras.

Ma tornando al primo caſo delle mal trangugiate ciriege, ben diſſe il Boiardo:

Saviamente ſi ſuole ſpeſſo uſare
Queſto nobil proverbio infra la gente:
Che ci biſogna molto ben guardare
Dal primo errore, ed inconveniente;
E ſempremai coll' arco teſo ſtare,
Sempremai eſſer cauto, e prudente,
Diligente, ſvegliato, accorto, attento,
Che un diſordin, che naſca, ne fa cento.

NO-

NOTIZIE
DI
PIERO DI COSIMO
PITTORE.

PAſſa pur troppo per ingegno bizzarro quel Piero Pittore, che per non ſaperſene il Caſato vien detto *Pier di Coſimo*, per quanto aveſse il ſuo naſcimento da un certo Lorenzo Fiorentino, orafo di profeſſione, e ciò l'anno 1441. Così diſſeſi Piero, perchè da fanciullo fu poſto dal genitore ſotto la diſciplina di Coſimo Roſſelli Pittore eccellente.

L'indole del giovanetto, ed il ſuo ingegno, ferace d'idee, ſebbene ſtravaganti, ed altresì la diſpoſizione all'arte della Pittura, che inſieme col creſcere di età facevano in lui maggior riſalto, furono le coſe, che l'amor del Maeſtro gli conciliarono maggiormente, onde preſſo di lui ſi potè aſſai per tempo abilitare, e talora colle curioſe, ed inſolite immaginazioni ſue aiutar quello a farſi onore.

Aveva Piero molto in coſtume di ſtare così intento a quello, che la mano ſua operava, che nè pure intendeva, ſtando al lavoro i diſcorſi di chi gli parlava, talchè ſovente avveniva, che ſendogli fatto da alcuno un importante diſcorſo, e talvolta anche lungo, ſoleva alla fine conchiudere: *Ridite da capo, perchè a dirvela con libertà, del voſtro diſcorſo non ho inteſo nulla*. E queſto avveniva perchè dietro ad un' altra fantaſia ſi era ito allontanando, e perdendo, con nulla curare della conveniente attenzione a chi parlava. E di quì nacque il piacere, ch' egli provava grande a ſtarſene ſolo, e lontano dal conſorzio degli altri fantaſticando, e continui caſtelli in aria facendo.

Così inſalvatichitoſi ben preſto, ſeguì, che dopo la morte di Coſimo Roſſelli ſuo precettore, il più delle volte non ſi laſciava veder lavorare nè poco, nè punto; e menava un viver quaſi da anacoreta. Eſempio ne moſtra quel ch' egli fece allo Spedalingo degl' Innocenti di quel tempo, e fu, che ordinatagli da eſſo una Tavola per la Cappella della famiglia del Pugliese, egli la conduſſe

con

con tutto l'agio; ma prima meſſe in diſperazione lo Spedalingo, col non gli far mai vedere nè il cominciamento, nè il progreſſo della medeſima; e quanto ciò al buon Sacerdote pareſſe ſtrano sì per l'amicizia, che paſſava tra loro, sì pe'l ſovvenimento di danaro, che tuttodì gli dava. baſta dire, che all'ultima paga non gli voleva dar nulla ſe non vedeva l'opera; ſe non che ſentendoſi minacciare, che chi l'aveva fatta, l'avrebbe disfatta, gli fu giuocoforza dargli il reſto, e con maggior collera pazientare, tanto ch' ei la metteſſe ſu per vederla.

Guai a chi foſſe entrato a ſpazzargli la Caſa; guai a chi aveſſe voluto zappare il ſuo orto: quì doveva venire quel che veniva ſpontaneamente a benefizio di natura. Non ſi potean potare i frutti, e le viti, ma doveanſi laſciar creſcere, e ſpandere a lor capriccio i tralci, e i rami degli alberi fruttiferi. E quanto al primo, aveva contraggenio verſo gli Ebrei pe'l lor coſtume di lavar la Caſa il Venerdì, e ſi doleva, che le donne noſtre d'ordinario la Quareſima, o poco dopo ripuliſcon la Caſa per l'acqua benedetta; amando egli, che la ſpazzatura, e

ra-

i ragnateli nella ſua vi permaneſsero, e che non deſsero impedimento a quella funzione l'arguiva da quel detto a lui familiare, che Iddio, e la natura non avevan fatto nulla a caſo; anzi de' ragni gli pareva d'aver veduto, che ſcendendo eſſi ammazzano le cimici, che ſiano pe' letti. Ed il ſuo orto poteva dire come cantò Gio. Franceſco Bini pur Fiorentino:

Se voi mi vedeſte or, paio un deſerto
Pien di malva, d' ortica, e mercorella,
E tutto quanto il di coll' uſcio aperto,
Una pianta di cavolo aſſai bella
M'era rimaſta, e quella ebbe una vecchia,
Che non ne fece appena una ſcodella.

Ma che maraviglia di ciò? Nel mangiare altresì, e nel bere non voleva, che ſi oſſervaſſe ordine alcuno, ſiccome nel dormire. *Che ore?* diceva egli, *che oriuoli? che oſſervazioni del Sole, e delle ſtelle per tenere imprigionata la fame, la ſete, il ſonno? Quello ſi dee attendere in queſte coſe, che la ſavia natura addomanda. Che ſchiavitù è quella di dover deſinare alla tal'ora, cenare alla tale, e andare a letto quando*

do non ſi ha ſonno? Felici ſarieno ſtati ſe erano ſuoi ſcolari quelli di Buffalmacco, il quale gli faceva levare, e darſi al lavoro innanzi dì, quando, com' è il ſolito de' ragazzi, caſcavano di ſonno.

Oſſerva opportunamente il Vaſari, che anche nelle pitture di lui ſi vede uno ſpirito molto vario dagli altrui, ed aſtratto al maggior ſegno, con certa finezza nell' inveſtigare le ſottigliezze della natura, a coſto di tempo, e di fatica, e di privazione delle più neceſſarie convenienze; coſa, che altri che egli non avrebbe fatta.

Recavaſi egli ſpeſſo a rimirare animali, inſetti, peſci, erbe, rovine, ed ogni altra coſa, che la natura, per iſtranezza, ed a caſo fa, e ne traeva concepimenti i più bizzarri del mondo: Nè contento di farne godimento per ſe, gli dava a conſiderare agli altri, a cui riuſciva talvolta faſtidioſo, e moleſto, in vece di cavarne lode. Non di rado fiſſava l' occhio ſu qualche muro, ove replicatamente, e molto foſſe ſtato ſputato da perſone inferme, o ſivvero ſopra qualche altro, ove l' acqua piovana, od altra coſa aveſſe cagionata macchia,

e ne

e ne cavava, e ne traeva fuori battaglie, vedute, rovine, nuvoli, animali, ed altre figure, che l'immaginazione ſua andava lì concependo.

Nella Cappella di S. Spirito di Gino Capponi avevavi di ſuo, che non vi è più, una Viſitazione di Maria Vergine con S. Niccolò di Bari, e S. Antonio ſecondo il Vaſari (che il Cinelli dice S. Girolamo) che ſta leggendo. Oh non fec'egli vedere un par d'occhali al naſo di queſto, ed un libro vecchio in cartapecora, che pajon veri?

Afferma il Vaſari ſuddetto, che Piero nella ſua gioventù per eſſer capriccioſo, e di ſtraordinaria immaginazione, ſi guadagnò ſtima grande, e venne adoprato molto per le maſcherate, che ſi facevano il Carnevale. Racconta l'iſteſſo d'una ſtrana, orribile, e inaſpettata invenzion ſua d'un Carro rappreſentante il Trionfo della Morte, lavorato da lui ſegretiſſimamente al ſuo ſolito nella Sala del Papa, oggi il Monaſtero di Ripoli in Via della Scala, che ebbe ſommo applauſo quando uſcì fuori, tanto più che innanzi non ſe ne potette ſpiare cos'alcuna.

Tra

Tra le di lui ſtravaganze, per tornare a dir di queſte, una è che al ſuo cammino non ſi accendeva mai fuoco; ed il ſuo ordinario gradito cibo erano l' uova ſode, che gli guſtavano in modo, ch' ei poteva far loro la lode, che ne dà il Varchi nel primo capitolo di eſſe:

Io 'l dico dunque, e dicol, che ognun m' ode,
Che tutti i cibi, che mai furo al mondo,
Non ſono un zero appetto all' uova ſode:
Cibo util, cibo ſan, cibo giocondo:
Tenuto in terra per virtù divina,
Di due forme perfette, ovato, e tondo.
S' io ſapeſſi ſtudiare in Medicina,
Come quel voſtro Amico, io ne darei
A gli ammalati miei ſera, e mattina:
E s' io foſſi Dottor, conſiglierei,
Che ſopra queſto ſi doveſſe fare
Leggi, e Statuti, e poi gli chioſerei.
Se Teologo foſſi, o Baccalare,
Predicando direi l' alta virtude,
Di queſto cibo, che non trova pare.
Direi, che queſto è 'l cibo di ſalute:
Direi mill' altre coſe; benchè a dire
Di lui tutte le lingue ſarian mute.
Che più? io ſoſterrei ogni martire
Per mantener, che l' uova ſode ſono

Il

Il miglior cibo, che ſi poſſa udire.
S' io foſſi Re, ed un non foſſe buono,
O voleſſe piatire avendo il torto,
Di queſto il priverei ſenza perdono.
Se ſi poteſſe quando l' uomo è morto,
Mangiar ſempre di queſte a crepacuore,
Io avrei del morir qualche conforto.

Uſo faceva di queſto ſuo cibo anche per riſparmio, poichè per non conſumar fuoco nè pur quelle cuoceva, ſe non quando faceva bollir la colla, e non poche per volta, ma una cinquantina a un tratto, e tenendole in una ſporta, le conſumava a poco a poco. Dicono ancora, che nel lavarſi il viſo egli ſi raſciugava col pelo della gatta, col qual tenore di vita godeva, che nulla più.

Quando diluviava, ſuo piacere era nel venir giù l' acqua a orci, come ſi dice; ſe non che aveva ſtraordinaria paura de' fulmini, e ciò non ſenza ragione; perlochè appena ſentito tuonare, o veduto il primo baleno, ſi rinvoltava nel mantello, e ſerrate le fineſtre, e l' uſcio di camera, rincantucciato in un angolo di quella ſi ſtava finchè paſſaſſe la furia.

Ave-

Aveva a noja il toſſire delle perſone, non poteva ſentire il piangere de' bambini, e il cinguettare delle donne. Che più il cantar de' Frati gli dava faſtidio, ed aveva in odio il ſuon delle campane, ed imprecava a chi quelle aveva trovate, ſenza ſaper chi foſſe ſtato. E a dir vero il trovamento di loro è fin quì ſtato dubioſo, ed in forſe; mentre più Scrittori vogliono, che il primo a farle adoperar per le Chieſe foſſe il Pontefice Sabiniano; altri ne aſcrivono la invenzione a S. Paolino Veſcovo di Nola; altri ad altri ſoggetti. Ma penſiamo, che coſa il noſtro avrebbe detto ſe ſi foſſe trovato al tempo dell' Ereſia del Re d' Inghilterra Arrigo VIII. per cui tante campane per opera d' un Fiorentino vennero a Firenze, di là portate, da fornirne non ſolo i campanili fatti, ma da edificarne appoſta de' nuovi? Sebbene egli odiava, com' io credo, non che altro, il ſuono delle noioſe campane. Così par che faceſſe il noſtro Criſtofano Bronzino, che abitando da S. Criſtofano, ſi doleva peravventura d' aver negli orecchi il ſuono di quelle del Duomo di quel tempo.

Per

Per non vi tener più d' oggi in domane,
Per lo preſente ſarete avviſato,
Com' i' la 'ntendo circa le campane;
Farebbeſi qualcun dall' uno lato,
E conterebbe ſu cento diſpetti,
Che tengon queſto mondo intenebrato.
E replicando direbbe, che i detti,
E tutti quei, che ſi potrebbon dire,
Sarien, quaſi piacer, quaſi diletti,
Appetto a quel, che ſi prova a ſentire
Delle campane il percuotere ſtrano,
Senza cavarne l' ora del morire.
Com' elle ſi trovaſſin, noi l' abbiamo,
Queſto ſi ſa, ma chi ne fu inventore,
Non poſſo creder, ch' e' foſſe Criſtiano,
Perch' un uom, che ſia vago del romore,
Non mi va per la zucca, e non mi piace,
Nè crederò, ch' egli abbia o fede, o amore.
Ognun ſi ſa, che ciò, che non diſpiace
O egli è buon, o gli è oneſto, utile, o bello;
Queſto con man ſi tocca, ed è capace:
Ma le campane, di ch' io vi favello,
Mancan di tutte queſte quattro coſe,
Come può ben vedere chi ha cervello.
Quanto a bellezza, colui, che le poſe,
Fe lor un corpo fuor d' ogni miſura,
Come ſon tutte le coſe ritroſe.
Mostran da baſſo aver tonda figura,

Ma

Ma per non meritar cotanto bene,
Piglian licenza, e fanno una ſciagura.
Non ſi diſcerne in lor petto, nè ſchiene,
Non ſon triangolari, ovate, o quadre,
Ma d' un corpo contrario allo ſtar bene.

con quel che ſegue. Poi piglia a dir di nuovo:

Chi voleſſe dì Muſica cercare,
Cerchi il contrario di quel, ch' elle ſono,
E'n queſto mondo lo potre' trovare.
Tra lor non è nè regola, nè tuono,
Nè bicquadri, o binimolli, o altra chiave,
Ma il lor ſoggetto è il fracaſſo, e'l fraſtuono.
Contrario appunto a quel dolce, e ſoave,
Che la Muſica porge, a quel diletto,
Che par, che d' ogni noia ci diſgrave;
Dove queſte ci fanno ira, e diſpetto
Naſcer nel cuore; e per più farci offeſa,
Impediſcono il canto, e il ſuon perfetto.
Che alcuna volta trovandoci in Chieſa
A contemplar del buon Moſchin l'ingegno,
O del buon Cencio colla mente atteſa,
O di Cantori alcun concerto degno,
Queſto contrario alla Muſica ſteſſa
C' impediſce in ſul bello ogni diſegno:
Che in mezzo a tal dolcezza eſce una Meſſa,
Con un campanelluzzo faſtidioſo,

Talchè quell' armonia non è più deſſa.
La notte fu trovata per ripoſo
Dalle fatiche, e perchè l' uom dormendo
Dimenticaſſe ogni penſier noioſo;
Ma queſte ſcioperate interrompendo
Ce'l vanno, e fan la notte più fracaſſo,
Per far diſpetto altrui: così la'ntendo.
Il ſonno fugge, e 'l cervel ti va a ſpaſſo
Pe'l grande intronamento della teſta,
Che ti mena alla morte paſſo paſſo.
Voglion rimeſcolarſi in ogni feſta
Battendo, e rimbombando in modo tale,
Ch' e' non ſi può patir tanta tempeſta.
Ond' un affanno, uno ſdegno t' aſſale,
Che mill' anni ti par, che quel dì paſſi,
E vienti voglia di dir ogni male.
E ſe per ſorte tu ti riſcontraſſi
In qualche amico, o qualche foreſtiere,
E che alla feſta a caſa lò 'nvitaſſi,
E' una pietà a udire, e vedere,
Ch' e' non ſe gli può dire una parola,
S' e' non ſi grida ſeco a più potere:
Ed è cóme menarlo in una ſcuola
D' abbaco; ei conta tutt' i fatti ſua,
Nè mai s' intende n' una volta ſola.
Gridan le fanti, i ſervi, e tutt' i tua,
Che paion pazzi, e tu con loro inſieme,
Perchè altrimenti e' s' udire' l' un dua.

Onde

Onde il meſchin, che tu invitaſti, teme
A dirti, ch' e' vorrebbe andare altrove,
Ch' e' ſi vede condotto all' ore eſtreme:
Pur prende al fin licenza, e non ſa dove
Si vada, in modo è rintronato, e peſto:
Queſte ſon nelle feſte le lor prove.
Così ci torna il feſteggiar moleſto,
E non giova il dolerci, o lo ſtar cheti;
Mentre che noi viviam, ci tocca queſto.
Ma non contente in vita, e a' tempi lieti
Farci ogni male, al tempo della morte
S' accordano anche a farcene co' Preti.
Teſtè ch' uno è malato, fan di ſorte
Ch' e' non ha mai di ripoſarſi poſſa,
Sonando per diſpetto aſſai più forte.
Talchè ogni colpo ti fracaſſa l' oſſa
Del capo, e s' ingarbuglia la memoria,
Finch' elle ti conducano alla foſſa.
E non ti dico s' elle n' hanno boria,
Quand' un va ſotto, e dicon gongolando:
Tutti avete a toccar di queſta ſtoria.
E poi parecchi giorni ricordando
Vanno i lor danni agli amici, e parenti,
Quaſi liete il mal noſtro rinfacciando.
O poca cura dell' umane genti!
Sopportare una coſa, che ci nuoce
Nel bene, e del tuo mal par ſi contenti.
E forſe ch' e' non c' è chi la lor voce

Loda per buona, e'l Petrarca ne dice
Coſa da farſi il ſegno della Croce,
Ma egli era Prete, e non ſe gli diſdice;
Onde ti potre' dir con un ſuo verſo:
Tal frutto naſce da cotal radice ec.
E per chiamarci a Meſſa, o all' Ufizio
Ci ſare' mille coſe più galante
Togliendo al mondo queſto malefizio.
E' non muoion però laſsù in Levante,
E non hanno campane, e più di noi
Vanno alla Chieſa, e sì altre genti tante ec.
Quanto benedirei la mia Fiorenza,
S' ella faceſſe a tutte, com' a quella,
Che fece per parecchi penitenza,
Avremmo più quattrin nella ſcarſella,
E per le caſe tanti ottoni, e rami,
E ſtagni, che ſarebbe coſa bella ec.
Ho una ſtanza, e non poſſo abitarla,
Che fra la Terza, il Veſpro, e Mattutino
Mi ſarà forza un giorno abbandonarla.
E forſe quel ribaldo, e aſſaſſino
Del Campanaio di Santa Reparata
Ce la riſparmia per eſſer vicino?
Quante volte mi ſon io già faſciata
La teſta, e cerco ben ravvilupparmi,
Coll' una, e l' altr' orecchia riſtoppata?
Per veder s' io poteva liberarmi
Da una campanuzza la mattina,

Che

Che dura un' ora, e non baſta turarmi.
Io ho provato a fuggirmi in cantina,
Serrarmi in una caſſa, in un armario,
E non poſſo fuggir queſta rovina.

Ma Piero però zitto con sì fatta maninconía andava farneticando, e

Per non affaticar la lingua, rare
Volte tu lo ſentivi favellare.

Così ſempre; ma giunto dell' età ſua agli ottant' anni, divenne co' i conoſcenti così fantaſtico, e di ſoverchio faſtidioſo, che niuno dei ſuoi Scolari gli poteva ſtare intorno, e più che mai ogni aiuto gli venne a mancare, talchè ghiribizzava ſempre ſolo.

Quando la paralisía gl' impedì il dipignere, curioſa coſa era il vederlo volere ſcaponire il male, e attraverſare l' impedimento, e talora adirarſi inſin colle moſche; come fece quell' altro Pittore, che dietro ad una moſca inſolente correndo ſi fe vedere uſcire di ſua abitazione mezzo ignudo. A Piero anche l' ombra di ſe ſteſſo alcuna volta dava noia.

Sua Caſa per un tempo fu in Gual-

fonda. E trovandoſi giunto all' ultima vecchiezza, più ſofiſtico, e inquieto che mai, veniva da un amico non ſol compatito, ma eziandío eſortato ad acconciarſi con Dio, tuttochè foſſe ſtato ſempre un buon Criſtiano, pur tuttavia differiva, luſingandoſi di non avere a morire ancora.

A propoſito di queſto, era sì particolare, che non poteva patire, che altri per lunga malattía ſi ſtruggeſſe, e conſumaſſeſi a poco a poco; e con iſtento. Biaſimava i Medici, gli Speziali, e gli aſtanti agl' infermi come quei che talora negan loro il mangiare, ed il bere, e fanno ad eſſi ingollare gli ſciroppi, e le amare medicine, pigliare i criſteri, e ſimili ſporcizie. Diceva male dello ſtar eſſi infermi in camera al buio (quando la malattía lo voleva) il veder piangere i parenti, ed il far teſtamento. Più; lodava il morire per mano della Giuſtizia, all' aria come ei diceva (e in preſenza di molto popolo) dal quale, e con buone parole, e co' confetti uno veniva confortato, e reficiato. Nel che pareva, che aveſs' egli in veduta ciò, che ſi legge all' Archivio Generale Fiorentino ne' ro-

rogiti di Ser Giovanni di Guiduccio, che ſi ordinò a ſuo tempo, che il Rettore della Cappella di S. Giuliano in S. Niccolò delle Monache, che era allora altresì Rettore della Chieſa di S. Romolò in Piazza, cioè Amideo degli Amidei, e ciaſcuno de' ſucceſsori ſuoi in detta Cappella, aſſiſteſſe, ed accompagnaſſe i condannati alla morte, e gli reficiaſſe con un panellino confetto di tre once, il che dipoi ſi è ſempre fatto. Hanno i Giuſtiziati, diceva egli, il Prete, che loro aſſiſte, la moltitudine del popolo, che prega per loro, e finiſcono a un tratto, ſenza tante malattie, Medici, medicamenti, e aſſiſtenti.

Con sì ſtrane fantasíe vivendo ſtranamente, ſi conduſſe a tale, che una mattina fu trovato morto appiè d' una ſcala, e fu l'anno 1521. ed in S. Pier Maggiore, non ſo per qual cagione, lì fu ſotterrato.

Traluce nel ſuo ritratto fatto da Franceſco da San Gallo, e che lo ci dà il Vaſari, quella melenſa aſtrazione, e cogitazione continua ſua, che noi abbiamo raccontata.

NOTIZIE
DI
ALFONSO DE' PAZZI

TAnto è lontano che io ſia il primo a far paſſare Alfonſo de' Pazzi tra gli uomini allegri, e bizzarri nati ſotto il cielo Toſcano, che tutti gli Scrittori, che toccano per lode di letteratura, o in qualche maniera di lui, come tale ce lo dipingono; tra i quali non ha l'ultimo luogo Lodovico Domenichi di Piacenza, raccontando per le ſtampe, e riſtampe, molte burle, e facezie di eſſo, che per altro non pregiudicano, ma ſollevano la ſtima di un ſoggetto, qual era Alfonſo, di gran naſcita, e di non ordinarie lettere. Ciò, dico, fa tante volte il Domenichi, quante ſono le edizioni della ſua raccolta di *Facezie*: oltredichè il titolo delle Rime burleſche d' Alfonſo de' Pazzi mss. ricercate da molti, e citate dagli Accademici della Cruſca, delle azioni, e delle piacevolezze di lui fa ampia fede: e finalmente i ſali della ſua bizzarra pen-

na

na ſi rammentarono, come vedremo, fino al ſuo ſepolcro. Ciò ſia detto in grazia di qualche delicato, che ha potuto ſcorgere mancamento di ſtima ove non è.

Noi però ſaremmo da Gio. Mario Creſcimbeni mal guidati in farci credere, ch' ei foſſe nato un ſecolo prima di quel che fu, per l' interpretazione, che dà l' annotatore di eſſo, ſupponendo, che il fiorire del Pazzi foſſe ſtato nel ſecolo decimoquinto, e non nel ſeguente, come in verità addivenne. Ei nacque di Luigi di Gio. Franceſco di Luigi de' Pazzi, il quale facendo l' ultima diſpoſizione teſtamentaria, laſciò a lui dodici tutori; coſa, che venne ad eſſo per biaſimo rinfacciata da uno, che litigava ſeco al Tribunale della Mercanzía.

Allorchè Alfonſo fatti i ſuoi buoni ſtudj ſi dette al comporre, maſſime in Toſcana Poeſía, egli ſi preſe il ſoprannome d' *Etruſco*, quantunque altri ſcrivendo attribuiſcano tal denominazione a quanti altri di ſua famiglia furono aſcritti alla Fiorentina Accademia del Piano; ma ben egli per diverſo ſoprannome anche ſi venne ad appellare talvolta *il Bibone*.

Confeſsò il Creſcimbeni di non aver di

lui

lui veduta cos' alcuna alle ſtampe: ma forſe in quel tempo non gli erano venuti ſott' occhio quei due curioſi Sonetti, che nelle Notizie della Sacra Accademia Fiorentina pubblicò il Rilli l'anno 1700. compoſti già dal Pazzi, allorchè Benedetto Varchi nel ſuo Conſolato aveva letto in quella ſaggia Adunanza ſopra le Canzoni degli Occhi del Petrarca; lo che ſerva di epoca alle medeſime Lezioni; l'uno de' quali incomincia:

Le Canzoni degli Occhi ha letto il Varchi,
Ed ha cavato al buon Petrarca gli occhi,
E queſto lo vedrebbe un uom ſenz' occhi,
Coſa per certo non degna del Varchi.

L'altro ha ſuo principio:

Il Varchi dice quel, che non intende,
E però non s' intende quel, ch' e' dice:
E chi attento aſcolta quel, ch' e' dice,
Ode aſſai coſe, e neſſuna ne intende.

Col Varchi, e con più altri famoſi ſoggetti ſe la preſe più volte il Pazzi, e cagion ne era una certa letteraria gara, ed uno a lui familiar genio di motteg-

teggiare, e di ſatirizzare amichevolmente. Sembra, ch' ei voleſſe avvilire il Varchi per quel, che riguarda il luogo, donde ebbe i natali, che fu Montevarchi, dicendo:

Voi, che volete, che il bel parlar Toſco
Non ſia in Firenze, ma tra li Villani,
Pe' monti, e pe' pantani,
In qualche ſelva, o boſco;
Avete il veder loſco,
Siccome il Varchi, ch' è nato in Valdarno;
Il bel candido dir naſce ſull' Arno.

Attaccò il Varchi una fiata ſopra il ſuo ſcrivere alla piana, qual è il ſuo ſtile, con alludere al coſtume di lungo tempo mutato nelle ſtrade di Firenze, le quali prima in alcune parti erano fatte di ben cotti, e ſtabili mattoni per taglio, e poſcia di ampie laſtre, maſſime del monte di Boboli.

Laſtrica il Varchi le ſtrade alla piana,
E l' Etruſco ammattona per coltello,
E così l' uno al buono, e l' altro al bello
Sovente attende in la rima Toſcana.
Il Varchi porta l' uova nella zana,

E l'

E l' Etruſco le trae leggiadro, e ſnello,
E le guſcia ricoglie il Daniello,
E ne dichiara il Petrarca alla piana.
Così cammina a piedi, ed a cavallo
Per gli aperti ſentier la turba Etruſca?
No: ma ſibben la gente Bergamaſca.
Così convien, che ſi diporti, e paſca
Non di farina, ma di loglio, o cruſca
Quell' animal, che ſotto 'l piede ha il callo.

Parimente in più ſeparate quartine il motteggiò, dicendo:

Io non ti ſcriverei, Varchi, un Sonetto
Come tu ſarai fuor del Conſolato,
Se d' ogni verſo, mi deſſi un ducato;
Ti dirò ſolo: addio Ser Benedetto.

Varchi sì sì, no no, che i' ho io detto?
Io non ti diſſi mai coſa neſſuna.
Tu ſei un Granchio al lume della Luna,
Ovvero un Pappagallo ſur un tetto.

Simil diſprezzo compariſce negli appreſſo Sonetti:

Varchi, tu ſe' un Mercia' di contado,
Ovver la Spezieria del Pontevecchio,
Che

Che ha ogni coſa e di nuovo, e di vecchio,
Ma del ſale, e del pepe tien dirado.
In Cattedra tu pari un Fraccurrado,
Anzi volev' io dire un Ferravecchio;
Entraſti già nel Teſtamento vecchio,
Ma non poteſti attraverſar tal guado.
Tu hai le liberali Arti a bardoſſo,
E la lingua Toſcana in ſulla ſpalla;
La Poeſia tu porti ciondoloni.
Correr dietro ti fai tutti i babbioni,
Ed ancor che tu ſia rotondo, e groſſo,
Poggiar ti veggio in ciel come farfalla.
Un dotto colla pialla
Tu mi par, Varchi, o da tornio un baleſtro,
Ovver di varie coſe un gran caneſtro:
Se ne vien San Silveſtro,
Noi ti vogliamo, o nero, o roſſo, o giallo
Affè, Varchi, donare un gran cavallo.

Dell' iſteſſa guiſa è il ſeguente

Infin che dotto ſia tenuto il Varchi,
Io ſarò ſempremai tenuto un bue;
E come 'l Varchi ſia tenuto un bue,
Allor l' Etruſco ſia viepiù che 'l Varchi.
Chi è un bue, tien per dotto il Varchi,
E 'l Varchi tiene, che ciaſcun ſia un bue;
E non direbbe in proſa, o in rima un bue

Quel, che in bigoncia dice ognora il Varchi.
Onde convien, che ſempre paia un bue
Ogni Autor, ch' eſpoſto vien dal Varchi,
E 'l Varchi ognor divenga maggior bue.
A' noſtri tempi abbiam veduto un Varchi
Eſſer meſſo ſozzopra come un bue,
E mille buoi leggendo fare un Varchi.

Simile compariſce queſt' altro:

Varchi, tu ſei un Marforio, un Paſquillo
Vivo di carne, nervi, polpe, ed oſſa,
Ove la turba ignara, e gente groſſa
Legge ſovente, ed io perciò mi ſtillo.
S' io ſcrivo, Varchi, e tu ne pigli il trillo;
Or laſcia andar, che la materia è ſmoſſa,
Ed ogni fiume intorbida, ed ingroſſa,
E il vin vuol eſſer tratto dallo ſpillo.
In te, o Varchi, ogni opera è accetta,
In te, *non dico* tua, *intendi bene,*
Perchè neſſuna n' è o viſta, o letta.
Or porgi, Varchi, gli omeri, e le ſchiene,
Ed in te ſia d' Apollo la colletta,
E mille fiumi faccian le tue vene.

Il biaſimo per altro del Sonetto ſeguente pare certamente lontan dal vero, di aver, cioè, il Varchi tenute molto

to tempo diſcoſte da' torchj l'Opere ſue. E ben quanto a Boezio, eſſo Traduttore confeſſa al Granduca Coſimo I. ch' egli per ſuo comando l'aveva prontiſſimamente tradotto con farne inſino due Canzoni il giorno, e ſenza aver preſo tempo di rileggerle prima della ſtampa. Dice adunque l'Etruſco:

Io ho un telajaccio, e vienne il Verno,
E il vorrei, Varchi, di fogli impannare,
Perchè la tela non ſo conficcare,
E mancamene ſei più d' un quaderno.
E ſe il falſo dal ver io ben diſcerno,
E' te ne debbe non pochi avanzare;
Or ſe mi vuoi di parte accomodare,
Vorrei Boezio, o di Dante l' Inferno:
Che l' un tradotto, e l' altro comentato,
Hai tenuti nov' anni già paſſati,
E di fuor darli non ſei conſigliato.
Così i tuoi verſi chiari, or diſprezzati,
Lume vedranno; io ſarotti obbligato,
E lor ſei meſi ne ſaran pregiati.
E queſti altri togati
Il lume avranno dagli ſcritti tuoi
Strani, e ſol chiari negli tempi ſuoi.

Eſſendo un giorno mentre pioveva fer-

fermato l' Etruſco nella Bottega del Libraio Gio. Franceſco Torriani preſſo la Badia di Firenze (Bidello dello noſtra Accademia Fiorentina, come lo fu dipoi il Gatta, e poſcia Bernardo Rontini) e paſſando di lì un cert' uomo, dette caſualmente in un paſſatoio non lo vedendo, e cadde nel rigagnolo. Il Pazzi, che tutte l' occaſioni di fiſchiate, e di beffe rifondeva nel Varchi, così finſe, che a lui, e non a quello, l' accidente foſſe accaduto:

Il Varchi urtò nel primo paſſatoio,
E caddegli il cappel nella corsía,
E dell' Etruſco allor la poesía
In feltro venne fuor dello Scrittoio,
Il Varchi aveva il bavero di quoio
Siccome pellegrin, che va per via,
E diſſe: ahi laſſo, che la frenesía
M' ancide, affogo, aita aita, io muoio.
Un Piloto, un Nocchiero almo Toſcano,
Che ha ſcorſo ſolcando il Battro, e'l Tile,
Poggiando come insù fa lieve ragnolo,
Oggi d' invenzion privo, d' arte, e ſtile
E' rimaſo ahi laſſo! in un rigagnolo,
E l' Etruſco ne ſorge alto, e ſovrano.

Mot-

Motteggiando di più ſul di lui portamento grave, così (e fu l'anno 1554.) l'andava burlando:

Credette il Varchi, che un ſaion di ſeta,
E le pianelle di velluto ornate
Di maraviglia empiſſer le brigate
Come fa l' apparir d' una cometa;
E così ha tenuto a gran dieta
Il Mondo tutto colle ſue favate;
Ed ora, ch' elle ſon quaſi ſcornate,
Conſorzio divien' ei del gran Fileta.
Dante ſi duole, il Petrarca ſi lagna,
La Cattedra fremiſce, e gli Scolari
Si conſuman pe' ſonni ſitibundi.
Ei fa pur lunghi verſi, e gran gerundi,
E dice agevolmente e quinci, *e* guari.
E lui ſteſſo è l' uccel della ſua ragna.

Al Sonetto, che viene, vi ha una gloſſa, che dice, che fu fatto per la conteſa, la qual' ebbe il Varchi con Gio. Strozzi, che voleva giuocare, quando il Varchi voleva come Filoſofo diſputare, materia al Pazzi di deriſione.

Il Varchi uſcì di Stufa in camiciotto,
E trovoſſi in un chiaſſo ſenza lume,

E queſta è ſua uſanza, e ſuo coſtume,
Al punto meſſe, e ſe zara in diciotto.
Ei ſe tien ſavio, e più degli altri dotto,
E vuol volare al ciel con finte piume,
Onde ſovente in un fondo d' un fiume
Vola, al qual come 'l nibbio va di botto,
Egli pur ſpranga, e non vuol argomenti,
E vuol giucar, e far molto vantaggio,
E in collera ne vien, brava, e s'adira;
Aſſurda coſa intra veri ſtudenti,
Da diſfinirla al buio colla lira,
Se il lume è corpo, o ſe la luce è raggio.

Venendo tradotto in idioma Toſcano, non ſo da chi, l' Alcorano; quindi l' Etruſco non laſciò paſſar l' altra occaſione di dar la baia con qualche motteggio al Varchi, ſcrivendo con avvilimento:

Varchi, ſe tu hai letto l' Alcorano,
Tu puoi fare a tua poſta una Lezione,
E farci d' ogni coſa un zibaldone,
Sendo tu Bergamaſco, e non Toſcano.
La pialla d' ogni coſa fa un piano,
Ma non corre ogni laſca per Mugnone;
Lo ſpillo non è ſucchio, e lo ſtidione
Non è quel, che in Etruria noi uſiano.
Sicchè ritorna a tua poſta in Atene,

E ve-

E vedrai Macometto, e gli altri erranti,
Ch' hanno tutti il bellico nelle ſchiene.
Così tutti i Filoſofi, e i Pedanti,
Che di Greco non han le botti piene,
Son ciuchi di Balam, non elefanti.

Ma ſe queſta continuata gara fu creduta dal Rilli nelle Notizie degli Accademici Fiorentini virtuoſa, e produttrice di buon novero di Sonetti piacevoli, e ſcherzoſi, lo che è vero; fu altresì per eſſer cagione di un gran male; dappoichè ſi narra dal Varchi ſteſſo, che un giorno nell' uſcir egli dall' Accademia Fiorentina, quantunque attempato, ma non ancor Sacerdote, miſe mano ad un pugnal, che avea, e fu per aſſalire Alfonſo, il quale veggendoſelo d' appreſſo, preſe lui piacevolmente per mano, e con buone, e acconce parole lo rendè placato. Al che il Rilli nelle Notizie medeſime intorno all' Accademia Fior. ſoggiugne, che le parole furono: *Rimettéte pure, Meſſer Benedetto, l' arme al ſuo luogo, che io non pretendo vincervi per aſſalto, ma per aſſedio.*

O fuſſe di queſto, o d' altro ſimile incontro, raccontò il Domenichi,

che ebbe cagione da un' aſſai apparente non tralaſciata perſecuzione d' Alfonſo al Varchi, l' affrontarſi, che ſi fece tra loro non colà, ma in Piazza de' Signori, preſenti alcuni Gentiluomini; e che per lo tornarſi addietro, che convenne fare al noſtro Pazzi, maggiormente il Varchi s' incollerì; bensì il tutto fu da quelli ſedato. Per altro queſta maniera di ſcrivere, e di ſtaffilare d' Alfonſo, o ſi prenda per una contrarietà di genio, che mal ſi poteva fra loro conciliare, o ſi prenda in bene per uno zelo di vedere nel ſuo antagoniſta una più ſolida letteratura, pure col far d'un fuſcello una trave, la penna ſua moſtrò d' eſſer più da un mordace Paſquino, che da un lieto, e piacevol Poeta.

Non ſi contentò per queſto il Pazzi di contrariare il Varchi ſolamente, ma adoperò in tal guiſa eziandío con altri quaſi per coſtume. Per coſtume ſcriſs' egli ad Annibal Caro amico dell' uno, e dell' altro in un Sonetto così

Se la fortuna, e'l ciel m' aveſſer dato,
Annibal Caro, di ſaper lodare,

Sic-

Siccom' egli è mio proprio il biaſimare,
Di voi canterèi io, ſpirto elevato:
Di voi, che non deſtin, fortuna, e fato
Congiunto v' hanno il bel Toſco parlare,
Talchè ad altri ſiete atto ad inſegnare,
Quantunque fuor d' Etruria viſſo, e nato.
Miſero il Varchi, e più infelici noi,
Se a voſtre virtudi accidentali
Aggiunto fuſſe il natural, ch' è in noi,
Raſſembrereſti un uom fra gli animali;
E pur così ſolo oggi ſiete voi
Fra i menni, che avete piume, ed ali.

Aſpramente operò eziandío con Selvaggio Ghettini, altro virtuoſo, Lettore di Filoſofia nello Studio Piſano, e che aſceſe al Conſolato dell' Accademia Fiorentina anch' egli nel 1547. Se la preſe altresì con Pierfranceſco Giambullari Canonico di S. Lorenzo, e Priore di S. Piero a Careggi, uno di quegli Accademici appellati Aramei, comecchè preteſero, che la Lingua Etruſca venga dalla Siriaca da loro appellata *Aramea*. Se la preſe con Gio. Batiſta Gelli, e con più altri, e ſi conclude per un effetto della ſua inquieta bizzarra natura, vaga di corbellare, e di contendere.

Era egli una volta in letto malato, quando a titolo d' amicizia venne da più d' un Medico visitato. Un di questi era a lui poco a grado, stimato da esso più presuntuoso, che bravo, tuttochè per l' età sua giovanile dovesse di se presumer poco. Or domandando il Medico all' infermo, che male avesse, tale fu la incivile risposta d' Alfonso. *Niun male ho io, poichè di voi non mi servo per Medico.* Al che replicando il giovane, come ciò potesse dire, quando non l' aveva per anche sperimentato; talmente si espresse il Pazzi: *se io vi avessi provato, non sarei a quest' ora in istato di dar di voi mala voce, poichè già già mi avreste fatto tirare il calzino.* Ciò, che sembra il modello di una disobbligante cerimonia seguita non ha molto tra un infermo bizzarro, ed un Medico accreditato.

Dal Magistrato degli Otto chiamato per dar conto dell' aver tolto un piccolo cane, di cui si era invaghito; ed avendo il padron di esso condotti de' testimonj a giustificar, che la bestiuola era sua, Alfonso rispose: *sì è vero, che io lo presi, ed è altresì vero, che è sta-*

è ſtato poi tolto anche a me. Poco male ci è, per mio avviſo, mentre era quello un cagnolino di poche once, lungo un palmo. E voltatoſi verſo un canaccio grande, peloſo, e brutto, ch' ei ſi conduceva dietro. *Prenda*, diſſe, *il mio averſario un pezzo, quanto ei ne vuole, di queſto cane, che ho io, e ſi paghi.* Riſe più d' uno, e laſciaronlo andare.

Ebbe la taccia di ſemplice, e di aver poca condotta da un ſuo competitore davanti al Tribunale della Mercanzía, ſoltanto perchè ſuo padre, morendo, aveagli laſciati, come ſi accennò di ſopra, ben dodici tutori, quand' egli era già in età di 45. anni. A queſto riſpos' egli toſto: *Sicuro che me n' avrebbe laſciati anche ventiquattro, s' egli aveſſe creduto dover venire un giorno, in cui io aveſſi a litigar con te, col quale più ce ne biſogna.*

Tacciato altresì di forſennato fu una fiata per iſtrada in queſta guiſa. In tempo piovoſo, e di mezzo Inverno era egli uſcito di Caſa ſua in pianelline di velluto, come di quei tempi uſato eſſere moſtrano le pitture, e gitoſene così fuori della Porta alla Croce, avendo die-

tro una perſona cappata a cavallo; e mentre ei tornava indietro per cagione del gran fango, udì ſotto voce dirſi da lei: *Guarda dove va ora queſto Pazzo!* con alludere al Caſato: a cui Alfonſo pacificamente per moſtrare di non cedere in accortezza: *Signor mio*, diſſe, *ſe a voi è toccata una cattiva lingua, a me ſon toccati buoni orecchi, ſapete?*

Non ebbe però gran frizzo il motteggiar ſuo in proſa. Al Magiſtrato degli Ufiziali di Torre, oggi unito a quel della Parte, eſponeva di voler far gettare a terra uno ſporto del muro della Caſa contigua alla ſua, perchè gli toglieva il lume. Il vicino davanti agli Ufiziali medeſimi ricorſe pregandogli, che ne impediſſero la rovina. A cui comparendo Alfonſo diſſe di maravigliarſi perchè quello non era Foro competente, degli Ufiziali della Fortitudine, cioè delle Torri, ma che ſpettava bensì al Magiſtrato della Paura il proibir ciò.

Eraſi l' Etruſco fermato un dì a diſcorrere ſullo ſportello della Librería del ſopraddetto Torriani preſſo a Badía: ed appoggiato un poco ſtandoſi, e geſtendo, e riſcaldandoſi con alcuni giovani di co-

ſe,

ſe, che a lui andavano a genio, con dibatterſi ora di quà, ora di là, in tali atti eragliſi aggruppato nelle reni, e preſſo le ſpalle il ferrajolo, ſicchè ſembrava gobbo a chi di dietro lo mirava. In queſto mentre ſopraggiunſe un ſolenne burlatore, che ſapeva le contrarietà paſſate tra lui, ed il famoſo allora Gobbo da Piſa, di cui daremo un cenno in appreſſo; e sì gli preſe a dire: *O Alfonſo, io penſava, che voi foſte il Gobbo da Piſa nel guardarvi da lontano, ma ora veggo, che non ſiete lui, bensì cercate di contraffarlo coll' abito, com' egli contraffà voi, e vi ritrae co' ſuoi verſi.* Al che riſpoſe Alfonſo: *Sì, queſto ti accade, perchè tu mi guardi di dietro. Credi, che ſe io guardaſſi te davanti, io vedrei ſopra il volto tuo coſa da farti arroſſir per la vergogna*: Ed appunto della moglie di quello ſi chiacchierava poco bene per Firenze.

Per intelligenza dell' accennata nimicizia egli è da ſapere, che queſto Gobbo da Piſa, per ſuo vero nome Girolamo Amelonghi, fu contrario di lui, per quanto ſi trae da alcuni Sonetti, che andarono in giro; e fu autore della Guerra, che fecero i Giganti per cacciar gli

Dei

Dei dal Cielo, appellata comunemente dagli eruditi *La Gigantéa*; checchè l' invenzione di tal' Opera foſſe veramente di Benedetto, altrimenti Betto Arrighi, altro Accademico Fiorentino, il quale pieno di ſdegno di vederla attribuire al Gobbo, non ſeppe con altro ſfogar la conceputa rabbia, che coll' aggiugnere all' Opera verſi di queſto tenore:

Queſto Gigante ſuperbo, aſſaſſino,
Di quel di Piſa avea ſeco menato
Un Gigantazzo gobbo, contadino,
Ch' era d' un Birro, e d' una Strega nato:
Più brutto, e contraffatto, che Longino;
Più che Margutte triſto, e ſcellerato;
D' ogni vizio ricetto, e calamita;
Ma ſoprattutto ladro per la vita.
Non lancia, o ſtocco queſto trifurello,
Nè armadura avea, nè deſtriero;
Sol per nuocer portava un grimaldello;
Perocch' egli ſperava di leggiero
La gran porta del Cielo aprir con ello,
Ed appicciarvi fuoco avea penſiero:
E mentre che dormian, gli era d' avviſo
D' arder gli Dei con tutto il Paradiſo.

Il plagio dell' Amelonghi lo ſcoprì dapprima Anton Franceſco Grazzini detto il Laſca, in una lettera all' Amelonghi ſteſſo, che va attorno impreſſa, la quale così dice: *In quanto ai Giganti ti riſpondo, che io ho replicato le parole ſteſſe, e formali di Betto Arrighi, il quale dice, che penſando tu, che i ſuoi Giganti foſſero andati male, non ſi trovando in Firenze chi gli aveſſe, e che lui, che era infermo gravemente, doveſſe toſto paſſare all' altra vita, tenendo appreſſo di te la copia, che imbolaſti allo Stradino, ti ſei meſſo a comporre la Gigantèa, dove non ſolamente l' invenzione, i concetti, le parole, e i verſi interi, ma gli hai rubato le ſtanze intere, poco, o nulla mutate, perciocchè quelle coſe, che di tuo hai aggiunte, ſon tanto fuori d' ogni veriſimile, e d' ogni convenevolezza, che non fu mai nè compoſto, nè penſato la più ſolenne, e ridicola fantocceria; onde il nominato Betto, ſoſpinto da giuſto ſdegno, s' è meſſo a comporli, avendoli beniſſimo alla memoria; e ſe non l' aveſſe impedito la malattía, ſarebbero a queſt' ora fuori. E per moſtrare al Mondo il furto da te fattogli, vi ha nuovamente aggiunto un Gigantino, e perchè meglio*

s' in-

s' intenda fatto per tuo conto, lo fa venire di quel di Piſa, ſgrignuto, con le altre appartenenze, che tu vedrai ec.

Nel Ms. Diario d' Antonio da S. Gallo ſi legge quanto appreſſo:

A dì 10. *di Marzo* 1545. *Sua Eccellenza fece una belliſſima Maſcherata, e Canto, che fu intitolata*: I.e Cento Arti; *e le parole del Canto concludevano, che ognuno di queſto mondo nella ſua ſpezie è pazzo. E la detta Maſcherata era nel modo, che intenderete* ec. *Dipoi ſeguiva la Maſcherata ſecondo il genere delle Arti, ciaſcuna al ſuo luogo, che furono cinquanta coppie: non ne dico i particolari per non eſſer tedioſo. Baſta ch' ella fu coſa bella, ed onorata* ec. *Seguiva di poi un Carro a guiſa d' una torre dentrovi quanti pazzi, quanti gobbi, e malfatti erano in Firenze, che facevano diverſi giuochi. Stette fuori queſta Maſcherata fino a ore tre di notte, e le torce, che l' accompagnavano, furono più di trecento, che fu un bel vedere. Tra i gobbi, e malfatti, che intervennero nel Carro ſuddetto, vi fu ancora Girolamo Amelonghi detto il Gobbo da Piſa. Da ciò preſe motivo Alfonſo de' Pazzi di beffarlo con diverſe Com-*

po-

posizioni. L' Amelonghi rispose al Pazzi con due Capitoli, e uno di essi indirizzò al Duca Cosimo con una lettera assai piacevole (questo scrive il Biscioni nelle Annotazioni alle Rime del Lasca) *che è l' appresso:*

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca.

Tale è stata, ed è per essere la Giostra di mandarmi sul Carro de' Pazzi, che io mi credo fermamente con mia poca fatica essere entrato nel numero di quelli; poichè nell' andar fuori ho addosso più occhi, che non ebbe Argo: e che sia la verità, la notte, che andò l' arcipazzissimo Trionfo, cominciai a sognare arcipazze fantasie, fra le quali una ve n' era, che l' Etrusco malcontento, che il Rè piccino (una delle Potenze, che allora usavano, e si adunava dal Canto del Giglio) *gli avesse usurpato il Regno, che meritamente se gli perveniva, contava le sue ragioni al Consagrata* (così appellato era Giovanni Mazzuoli) *leggendoli un Capitolaccio in lamentazione, che fatto avea; talchè il Consagrata, per essere uno di quegli omiciatti, che se ne vanno alla buona di Dio, piangeva sgangheratamente la disgrazia dell'*

dell' Etruſco, e la pazza boccaccia, e il contraffatto viſo ſembravano un berlingozzo, che ſi foſſe guaſto nel forno: laonde mezzo ſvegliatomi, nè ſapendo bene ſe io ariolavo, o deliravo, fui da un amico mio ſvegliato con due terzetti, che l' Etruſco di me, e per ſe compoſto avea, che così dicono:

O Gobbo ladro, ſpirito bizzarro,
Che di' tu or di me? hai tu veduto,
Che i Pazzi come te vanno in ſul Carro?
Ed io, che pazzo ſon ſempre viſſuto,
E morrò pazzo, al Trionfo de' pazzi
Non ſon per pazzo ſtato conoſciuto?

E per queſto deſiando co' Pazzi del pazzo valermi, pazzeſcamente compoſi un pazzo Capitolo, rubato quaſi tutto da quello, che in ſogno mi parve ſentir recitare, il quale indegnamente preſento a V. Eccellenza per compagno dell' altro, che le mandai al Poggio, e mi ſarà grato penetri le giuſtiſſime orecchie di quella, piuttoſto per burla, e pazzía, che per leggiadría di ſtile, o gravezza, che vi ſia dentro. E come

me io ſia pazzo, o ſavio, umilmente me le raccomando.

Di V. Eccellenza

Fedel Servitore
Ieronimo Amelonghi.

Il Capitolo inviato colla ſopraddetta lettera al Duca è intitolato: *Lamento dell' Etruſco*, e principia

S' io fuſſi tanto ſavio, quanto matto,
E aveſſi più cervel, che i ghiri in teſta,
Non baſterian a disfogarſi affatto:

E finiſce:

Or per tai caſi ſtrafizzechi, e nuovi,
E per eſſer tra' pazzi il più bizzarro,
Dovea ciaſcun con forti, e ſaldi chiovi
Incatenar l' Etruſco innanzi al carro.

L' altro Capitolo poi contro al Pazzi ſteſſo comincia:

Io voglio, Etruſco, un dì mettervi in cronica,
E dimoſtrare a' ſecol, che verranno,
Ch' avete più virtù della brettonica.

il cui termine è:

E ſe ancor quì fra noi tornaſſe Omero,
Son certo, che farebbe il viſo bruſco,
Se, cantando, trovar voleſſe il vero,
De' bricioli, e frinfin, che ornan l'Etruſco.

Mirabil coſa è, che il Pazzi profferiva ſempre d' alcuno de' ſuoi conoſcenti qualche mordace ſale. Ad uno, che gli contava d' avere ſpeſſo più di mille ſcudi nelle belle lettere, vale a dire in comprar libri, diſſe: *ſe tu ne trovi cento, daglieli pure*; quali inferiſſe: tu gli hai gettati via a ſproposito.

Grazioſo è quanto ſi può mai dire quel compleſſo di burle, con cui preſe a riderſi di una merenda, o foſſe deſinare fatto d' Inverno nel 1559. ſe io non prendo sbaglio, dal Dottor Lionardo Tanci ſuo amico, Priore di S. Niccolò Oltrarno in ſua Caſa contigua com'è ora alla Chieſa; mentre dopo aver detto di lui:

Il Tanci ci ha voluto riſtorare
Che a merenda ci fe morir di freddo,
E alla Lezione ci ha fatto ſudare;

così deſcriſſe la ſteſſa merenda:

Tan-

Tanci, se tu ordinavi a mezzo Agosto,
Tu eri sovrammodo celebrato,
Che ogni cosa freddo, anzi diacciato
Ci desti, e 'l porco lesso, e 'l bue arrosto.
Troppo venir ci facesti discosto,
Che più là poco è il poggio a San Miniato;
Cammin non v' era, nè fuoco ordinato,
E il vin focoso, che pareva mosto.
Io pur pensava, in qual clima, o in qual zona
I' mi trovassi, o regione strana,
Al tutto priva, e escluſa di calore.
A mensa, detto Vespro di due ore,
Entrammo nell' orrenda fredda tana,
Ove Eolo, il tambur, e 'l zufol suona.

(e ciò disse per la Fortezza ivi di San Miniato, allora guernita di Soldatesca Spagnuola)

Ognun di ciò ragiona,
E fugge la magion fredda del Tanci,
Ove son secchi tutti i melaranci.
Alcun diceva: stianci,
Che 'l Santo diede l' oro alle pulzelle,
Diavol, ch' a noi non dia delle frittelle.
Non so tante novelle;
Fuor avviamci a veder delle Dame,
Che m' offende più 'l freddo, che la fame.
E' vi fu dello strame,

Ma orzo poco, e manco fave, o vena;
Più che di desinar, tenne di cena.
Credo la Maddalena
Quivi facesse la grand' astinenza,
Ed a noi data fu per penitenza.
Situat' è in Fiorenza,
A tetto, ed a terren, senza impannate,
Che in forno vi si freddan le bruciate.
Un Parrocchiano, o un Frate,
Che egli si fusse, o Romito, che e' sia,
Ci fece così fredda cortesía.
Una vi fu eresía
Che 'l gielo trionfando la mattina
Dar ci doveva della gelatina,
O qualch' altra divina
Farsa, o migliaccio, o almen due canzone,
Per contrabbasso chiamando il freddone.
Io credo, che in scorpione
Si ritrovasse Febo situato,
Perch' Arno aveva l' orinal diacciato.
Io era abbrividato,
Ed a riscontro stavami un Dottore,
Che pareva del freddo ambasciadore.

(dalle Poverine abitava il Varchi)

Alle ventitrè ore
Fu finito sì freddo desinare,

E ce

E ce n' andammo in cucina a ſcaldare.
Io non voglio giurare,
Ma' più con Preti io non vò ire a bere,
S' innanzi prima non mando il furiere.
E ſtarete a vedere,
Che noi l' aremo al primo Conſolato,
Che l' Accademia, e'l Conſol fia diacciato.
Ancor ſon infreddato,
E dì, e notte ho ben potuto fare,
Che mai mi ſon ſentito riſcaldare.
O per terra, o per mare,
Se mai tal nuova arriva a Roma, o a Piſa,
Mingo, e Paſquino hanno a ſcoppiar di riſa.
Tanta materia è intriſa,
Che a voler poi, ch' ell' abbia la ſua forma,
E' uopo che 'l Poeta ſu ci dorma.
Eterna il Tanci norma
Fia agl' ignoti freddi convitanti,
Preti, Dottor, Filoſofi, e Mercanti.
Valſemi avere i guanti,
Ma egli er uopo avere il pappafico,
Ch' altri rimedj non valeano un fico.
Il Tanci m' è amico;
Ma io no 'l poſſo, volendo, ſcuſare,
Che ingiuria tal non ſi può perdonare.
Mai più a deſinare
Vo' di Dicembre fuor di caſa gire
Per non avermi di freddo a morire.

Si dovría ſtatuire,
Che chi vuol di conviti entrare in treſca,
Dia il fuoco il Verno, e la State acqua freſca.

Queſto Lionardo Tanci fu un Valentuomo, di cui, ſe io non m' inganno, poco ſe ne ſa, perlochè non fia ſuperfluo l' accennare, ch' ei nacque di Lorenzo di Mariotto Tanci Fiorentino, oriundo da Montelupo, nacque, dico, l'anno 1522. Fu laureato nell' una, e nell' altra Legge, e come tale io lo trovo Vicario Generale del Veſcovado di Fieſole, almeno dal 1557. al 1569. come lo moſtra il Sinodo Fiorentino. Precedentemente ſe n' era ito a Roma, di dove ſcrivendo a Pier Vettori il primo giorno dell' anno 1546. gli dà parte di eſſer trattato molto bene colà dal Cardinale Niccolò Ridolfi. Nel 1554. fu Eſecutore teſtamentario di Giovanni Bernardi fondatore di una Cappella nella Chieſa ſua di S. Niccolò Oltrarno, nella quale eſecutoría ebbe per compagno il celebre Don Vincenzio Borghini, ed il Priore di S. Lorenzo Pietro Trucioli Volterrano. Morì Lionardo ne' 19. di

Giu-

Giugno del 1581. e fu ſepolto nella ſua Chieſa nel ſepolcro da ſe edificato ſotto l' Altare della Concezione. La ſua virtù l' aveva portato ad eſſere come fu nel 1560. Conſolo dell' Accademia Fiorentina.

Non ſi perda di viſta il noſtro bizzarro Pazzi. Egli ſe la preſe fra gli altri ancora con Benvenuto Cellini amico diletto del Varchi, alloraquando ne' 28. d' Aprile 1554. ſi ſcoperſe in Piazza del Graduca il ſuo bel Perſeo; che gli aveva coſtato la fatica di otto anni col premio di 7000. ſcudi, cercando furtivamente il nodo nel giunco in queſta guiſa:

Corpo di vecchio, e gambe di fanciulla
Ha il nuovo Perſeo, e tutto inſieme
Ci può bello parer, ma non val nulla.

Dalle ſue sferzate non ne andò eſente eziandío Baccio Bandinelli, mentre la ſua Muſa ad eſſo fece la lapida ſepolcrale con dire:

Il mazzuol, ch' è quì intorno, e lo ſcarpello
Moſtran, che quì ſepolto è il Bandinello,

Di cui la fama aſſai ſi pregia, e ſtima,
Felice lui ſe foſſe morto prima.

Ma per far ritorno a quel, ch' ei fece al Varchi, par che dica bene il Creſcimbeni, affermando, che non potè il Pazzi involar lode a quello, contuttochè ſpinto dalla propria ruſticità di coſtumi, o pur forſe dall' invidia, ſi sforzaſſe di farlo cadere dalla reputazione, in cui egli era ſalito. Quindi Benedetto portando in pace, e ridendoſi delle calunnie altrui, diceva:

Quod vanas vulgi voces, quod crimina falſa,
Quod conficta ſuum Carmina in opprobrium
Rideat, & nullo moveatur flamine, nullis
Ictibus, Alpinis quercus ut alta jugis;
Hoc tibi iampridem Sophia o ſanctiſſima debet
Varchius, inſignem clarus ob invidiam.
Praeterea placuiſſe bonis, ut gloria ſumma eſt;
Sic aliqua eſt virtus diſplicuiſſe malis.

E parlando verſo chi non potevà vederlo onorato, e reverito:

Oppugnare fidem, falſum defendere, vanis
Immeritum vulgi vocibus obiicere,
Cri-

Criminibus terrere, novas intendere lite
Quotidie, & variis artibus opprimere,
Turpiter obſcoenis paſſim proſcindere verbis,
Inſontem invidiae fluctibus obruere
Improba ſtultitia eſt, alios fortaſſe, ſed ipſos
Vos certe nullo tempore fallere erit.

Alfonſo finalmente dopo aver menato una vita piuttoſto impaccioſa, e riſſoſa, che lieta, pagò il debito l'anno 1555. per la cui morte così piacque di ſcherzare anche al Laſca per via d'ironía:

Piangi, Fiorenza bella, piangi quello
Tuo figlio Alfonſo, già Pazzo maggiore,
E di lagrime pieno, e di dolore
Affliggiti Arno, meſto, e tapinello.
Perduto avete il più chiaro, e il più bello,
Ch' aveſſe Febo mai pregio, e ſplendore:
Colui, che più vi diè fama, ed onore,
Che non fe mai la ſava di Girello.
Ma ſoprattutto quell' alta, e divina
Si dolga ſenza requie, e ſenza fine
Angoſcioſa Accademia Fiorentina.
Pur è rimaſa vedova alla fine,
E fanteſca tornata di Reina,
Priva di roſe, e carica di ſpine.
Queſte ſon le rovine,

Che privan noi di ſpeme, e di ſalute;
Ma poco dalle genti conoſciute.
Chi pregia la virtute,
Chi ama il vero, e in odio ha la bugía,
Pianga Alfonſo de' Pazzi tuttavía.
Ma con maninconía
Maggior degli altri, e di più doglia carchi
Pianger lo dovrien ſempre il Gello, e 'l
Varchi.

Similmente con queſt' altro Sonetto:

La gloria di Parnaſo vile, e ſcema
E' reſtata, e le Muſe hanno l' occhiaia,
Perduto avendo a moggia, e non a ſtaja
La forza lor maggiore, e più ſuprema.
Febo ha gittato via la diadema,
E come un can maſtino irato abbaia:
Or potran far paſſerotti a migliaia
Il Varchi, il Gello, e tutta l' Accadema.
Rallegrinſi godendo i Berrettoni:
Faccian feſta giocondi gli Aramei,
Che non avranno più sferza, nè ſproni:
Alfonſo è morto, onor d' uomini, e Dei,
Che con punture, e con ricordi buoni
Taſſava il male, abbaſſando i plebei.
O quattro volte, e ſei
Miſero, anzi infelice ſecol noſtro,
Poichè hai perduto così raro moſtro.

Il giorno poi ad Alfonſo fatale fu dell' anno ſuddetto il dì 3. di Novembre, onde venne ſepolto nella Chieſa di S. Trinita con queſta Inſcrizione magnifica ſituata davanti alla Cappella degli Uſimbardi:

D. O. M.

ALFONSI PACCI MORTALE
HIC SPIRITVS ASTRIS
VIVIT ADHVC PROBITAS
INGENIVMQ. SALES
M. D. LV.

Quel PACCI dell' Epitaffio ſente dell' Iſcrizione Romana, che eſiſte nell' Orto degli ſteſſi Pazzi, la quale così ſi legge preſſo il Gori T. I. pag. 295.

M. PACCIVS
EPAGHATVS. SIBI
ET. PACCIAE. APAMEAE
VXORI. ET. LIBERTIS
LIBERTABVSQVE
SVIS. TESTAMENTO
FIERI. IVSSIT

Fran-

Franceſco Vinta poi così a lui il Tumulo a penna andò ornando:

Alfonſus jacet hic Poeta, Etruſcus
Atque Academicus, iocique amari
Salſus conditor, ille nam factos
Etruſca numeros locutione
Texens tum varia arte, tum figuris
Carpebat lepidè hunc, & hunc, & illud.

Sopravviſſe al Pazzi ben nove anni il Domenichi, il quale già ſeco converſando, e talvolta nelle di lui Adunanze trovandoſi, potè raccogliere quelle Facezie, ch' egli ne ha laſciate ſcritte, e pubblicate. Ultimamente poi l' Abate Rinaldo Maria Bracci Fiorentino ce ne ha dato il ritratto nella nuova impreſſione del 1750. de' Canti Carnaſcialeſchi a car. 520.

NO-

NOTIZIE
DI
OTTAVIO MESSERINI
EMPOLESE.

IN Empoli Terra feconda, tra l' altre coſe, di ingegni pronti, e vivaci atti a rallegrare, ebbe il ſuo natale Ottavio Meſſerini da Gio. Piero ſuo padre, e da Maria di Ottavio del Riccio genitrice, con avere avuto un fratello anteriormente venuto a luce. Il nativo giorno d' Ottavio fu il dì 14. di Giugno dell' anno 1615. e nello ſteſſo venne tenuto al Sacro Fonte nella Propoſitura di quella Terra da Santi di Baſtiano di Girolamo appellato Romagnuolo.

Creſciuto, e profondatoſi nelle belle lettere, non rimaſe punto addietro a niuno de' tempi ſuoi nella buona Toſcana Poeſía; talmente egli ſteſſo burlando venne a confeſſare in quel Sonetto, che di lui, come molti altri, va attorno ms. con di-

re

re al noſtro (non men di lui piacevole, e curioſo) Gio. Batiſta Fagiuoli, che la Poeſia non dà nè da mangiar, ne da bere, onde fu ſcritto

Il Poeta digiun bada alle ſtampe.

Fagiuoli, n' abbiam preſo un meſtieraccio
Da campar di sbavigli, e far crocette;
Poichè le Poesíe non ſon più lette,
Ed i verſi nel mondo han poco ſpaccio.
Salíi per forza anch' io ſu quel Montaccio,
E la Muſa Talía da ber mi dette;
Ma pria che ber quell' acque maladette,
Potea pur per la via rompermi un braccio.
Colſi la ſteril fronda, e ornai la fronte,
E queſto il frutto fu del mio camino:
Vidi il Pegaſeo, e d' Aganippe il fonte.
Ma ſe ſtato fuſſ' io prima indovino,
Non rampicavo in ſu quell' arſo Monte,
Che non fa, viva Dio, nè pan, nè vino,

Così eſſendo addivenuto ad alcuni Poeti il morirſi di fame: A lui pertanto a vicenda così riſpoſe il Fagiuoli:

Per quanto di Parnaſo alla bicocca
Sul Pegaſe' i' correſſi a rompicollo,

Per

Per veder s' i' potea farmi ſatollo
Col votar d' Ippocren tutta la brocca;
E per quanto pigliai' io m' abbia, e tocca
La bella d' oro cetera d' Apollo,
E per ſonar me la ſia poſta al collo,
Ho ſempre fatto una ſonata ſciocca.
Più ſciocco riuſcii allor che ardito
Volli con voce roca, e triviale
Fra le Muſe a cantare eſſere udito.
Oh ch' io cantai pur ſcioccamente male!
Deh guardate, Signor, ſe men ſcipito
Far mi poteſſe un po' del voſtro ſale.

Con sì bello ornamento di Poesía, l' applicazione ſua principale fu allo ſtudio conveniente ai ſaggi Eccleſiaſtici; laonde avendo arricchita la ſua mente di quello, veſtì l' abito di Prete, e l' anno 1651, che fu della ſua età il trenteſimoſeſto, ottenne una Cappella Corale in quella Propoſitura ſotto l' invocazione dell' Aſſunta (e per altra denominazione dimandata la *Cappella de' Marchi*) della quale fu provveduto dalla fel. mem. del Sommo Pontefice Innocenzio X. per ſua Bolla de' 27. d' Aprile 1651. con una penſione però annua, ch' ei durò a pagare di 24. ſcudi d' oro a favore di Meſſer

An-

Antonio Radicchi ſino all' anno 1656. Di tal penſione da lui troppo malvolentieri ſofferta come peſante, ebbe a dire un giorno:

Cinquanta ſcudi, meſſi 'nſieme appena,
Mandai Giovedì notte al Penſionario,
Scrivendo ch' era, a Monſignor Vicario
Reſtata del granaio vota la ſcena:
E che fan le mie botti all' altalena,
Nè rimas' era un picciol nell' erario,
Sicchè per l' avvenire Eolo, e Aquario
Dovran ſervirmi a deſinare, e cena.
Queſta è vera ſcomunica, e non quella,
Che ſuol mandarſi a chi non paga debiti,
Che con l' anima offligge le budella;
Maſſime a me, che ſono un di quei tiepiti,
A cui manca per chieder la favella,
E per dir, ſe mi è dato, Dio ve 'l meriti.

Ed un' altra fiata, ſcrivendo, come ſembra, ad uno della Famiglia de' Cerchi:

Colla maggior fatica, che ſia al mondo,
E con ſcapito mio ſtraordinario,
Per ſatisfare in parte al Penſionario
Ho della borſa oggi viviſto il fondo,
Tant' è (Caſa de' Cerchi) io mi confondo,

Nè

Nè è per quietarmi mai (in ciò non ſvario)
De' Teologi tutto il Calendario,
Ch' altri abbia a ir de' miei ſudor giocondo;
E quel, ch' è peggio, per queſta faccenda,
Coſa non ſai trovar, che ti conſoli,
Nè talor chi t' aſcolti, o chi t' intenda ec.

Sembra, ch' ei chiedeſſe in qualche tempo la Chieſa Curata di S. Martino a Vitiana. Ma finalmente vivendo Cappellano della Propoſitura d' Empoli lungamente, ſi trovò più volte alle vacanze del Propoſto, come fu in quella dopo del P. Abate Andrea Ruſtici Canonico Regolare Scopetino, a quella dopo Lionardo Giraldi, all' altra dopo Michel Carlo Cortigiani, a quella dopo Paol Filippo Baldigiani, all' altra dopo di Gio. Matteo Marchetti, ed a quella del Cav. Lorenzo Zucchetti; per una delle quali deſiderò pronta riparazione in queſta guiſa;

Egli è un gran tempo, ch' Empoli è rimaſto
Senza Paſtor. Che vuoi tu dir per queſto?
Voglio inferire, e tocco queſto taſto,
Perchè quel, che s' ha a far, ſi faccia preſto.
Che perchè al Gregge non ſia dato il guaſto,

Sem-

Sempre il Paſtor ci vuol coll' occhio deſto ;
Senza Paſtor può 'l Gregge eſſere paſto
Del lupo dell' Inferno, dice il teſto.
Di guida dunque mai ci ſia provviſto,
Ch' un non abbia a ſtar tanto ſottopoſto,
Ch 'l Diavol non arrivi a queſt' acquiſto.
E perchè dà due volte chi dà toſto,
Per provvedere alla Vigna di Criſto
Non ſia chi voglia il leſſo, e chi l' arroſto.
Oh dateci un Propoſto,
Datecel bello, e buono, e ſanto, e giuſto,
Daten' uno maipiù di voſtro guſto.

Fece, quando che fu, un viaggetto fino a Lucca, e pregato da amico a darglie-ne ſuccinto ragguaglio; così minutamente, e lepidamente il deſcriſſe:

In ſomma voi mi dite, che a me tocca
Farvi ſentire il mio viaggio a Lucca,
Sapete pur, ch' io ho poco ſale in zucca,
Che però la mineſtra ſarà ſciocca;
Contuttociò ſe la girella ſcocca,
Non ho che dir s' ella piace, o la ſtucca;
Che poi in quel fondo i' farò come Giucca,
E dirò quel, che mi viene alla bocca.
Era nella ſtagion, che i fichi ſecca,
E dalle piante ogni frutto ſi ſtacca,
L' an-

L' anno della rovina della Mecca,
Quando per irne a Lucca un mi rabbracca,
E tal, ch' ella mi fu nuova di zecca;
Andiam pur, dissi, e Becco a chi si stracca.
Non dare' una patacca
Di quanti ci è cavai, lettighe, e cocchi,
Che chi va a piè, non teme di trabocchi.
Or io con due tarocchi,
Uno è un di quei dalle Fornace, Checco,
L' altro è Geppe figliuol di Piero Cecco.
Sono un figliuol di un becco,
Se non dite ancor voi: questa è una cricca
Bella, bizzarra, virtuosa, e ricca.
Geppe il discorso appicca
Per la strada, e comincia a lodar Lucca,
Checco ha un grappolo in man d' uva, e pilucca.
Presto cammina, trucca,
Disse allor Geppe, e daccene una ciocca,
Va a corne anche per noi; zara a chi tocca.
Che tu rompa la bocca,
Che può ella importar, se e' n' è la macca?
Disse Checco, e ogni chioppo se ne fiacca?
E' s' empierà le sacca,
Buche, e granaj, e sarem tutti ricchi,
Soggiunse Geppe; e chi è usura', s'impicchi;
E con picchi, e ripicchi
L' uva pelavan lor fino agli stecchi,

E a me toccava a ſtare a denti ſecchi.
O naſo negli orecchi
Che diſcrezion è queſta, che ſi tocchi?
Diſs' io, non fan per me queſti balocchi.
Appunto e' me' finocchi,
Poco s' andò, che Checco a dir s' attacca
D' un mal, ch' egli ha, che non è mal da biacca.
Sapete s' ei s' arracca
A dire il come un Ceruſico ſpicchi
Dall' uom la Pietra, e 'l Boia, che lo 'mpicchi.
Pur ſenza più lambicchi
Altopaſcio troviam macoli, e fiacchi,
E con tanta di lingua come i bracchi;
Dov' era fatta a ſcacchi
Sì bella torre, o companile, o rocca,
Che Geppe non ſapea levarne bocca.
Quì diſſi Meſſa, e tocca;
Così vuol Geppe, ed io diſſi: il mio ſciocco,
T'ha appunto diſcrizion, quant'ha Marzocco.
Tu ſa' pur, ch' e' m' è tocco
A ſtar digiun fin quì; corpo di Bacco,
Mi vorrei rinfreſcar, ch' io ſono ſtracco.
Quell' altro mangia macco;
Subito ſalta ſu di ſecco in ſecco,
E dice: tu ſei ſtracco, e tu ſei becco;
T' hai ragion Meſſer Checco,
Diſ-

Diſs' io, gli è tocco a me l' eſſere il tocco,
Lor la mettono in burla, ed io tarocco.
Geppe, che ha un po' di ſtocco,
Poco lontan vuol, ch' un fiaſco ſi sbocchi,
Dov' era un' Oſteria da tre baiocchi,
Noi lo ſeguiam baciocchi;
E giunti là (l' è la bella cilecca)
Non ſi trovò nè Lazzero, nè Checca.
Oh fortunaccia becca!
Io grido allora, e un galantuom ci ammicca,
Ch' è lontan poco un' Oſteria più ricca.
Paſſi quant' una picca;
Intanto il Sol ci paſſa la caſacca,
E la camicia addoſſo ci s' attacca.
Troviam po' una trabacca,
Teſſuta mezza di chiodi, e di ſtucchi,
Che parea la Moſchea de' Mammalucchi.
Oh becchi, e becchi zucchi
Che ſtati ſiam! Ma tutto a un tempo ed ecco
Non ſo che odore, e ognun s' accoſta al lecco.
Più d' ogni altr' io ci pecco;
E ſe in altre vivande uno ſi picca,
Io ſol ſo capital delle mie micca.
L' Oſte in ſomma ci ficca
Innanzi una mineſtra alla Pollacca,
Che i denti ci dicean, ch' era di vacca,

E 'l naſo, ch' era ſtracca.
Oh non era da creder tale acciacco;
L' era vacca, ſe fuſte voi, e Cacco.
Si dà mano al tabacco,
Nè più ſi mangia; e un povero pitocco,
Ch' arrivò lì, trovò da fare il fiocco;
La mineſtra, e un buon tocco
Di carne ha Geppe, e il fiaſco rabbocca
Dicendo: chi vuol ber, vada alla brocca.
E così ce l' accocca,
Mentre or poco s' intrippa, e men s' inzucca
I giovani coltivan la parrucca.
Di quì n' andammo a Lucca.
Se 'l mio ſtarvi, o 'l ritorno a dir mi tocca,
Son pronto a farne un' altra filaſtrocca.

La propria ſua Caſa fu in Empoli nella Via colà detta di S. Giuſeppe, ove di continuo dimorava, or componendo verſi, talora cantando, ed ora di propria mano coltivando di eſſa Caſa il giardino di piante, e di fiori adorno; ove viſſe proſperamente fino in ottantotto anni, vale a dire fino al 1704. con una mirabile felicità di ſtudiare. Lo confeſsò in fatti egli ſteſſo dicendo:

Più vicino ai novanta, che agli ottanta
Ottavio Meſſerin compone, e canta.

E

E quando gli fu domandato alquanti anni innanzi quanti ne aveva, e come gli aveſſe impiegati, tal fu la ſua riſpoſta:

Oimè, che ſi avvicinano gli ottanta,
Numero, che a ſentirlo ti ſpaventa,
Aggiugni di cantar più di quaranta,
Sopraggiugni di ſtenti più di trenta.

Fu cara, e gradita la ſua perſona al Gran Principe Ferdinando de' Medici, il quale ogni anno nel paſſar d' Empoli, e di Pontormo, ov' era la Poſta pe'l viaggio, e'l ritorno da Firenze a Piſa, voleva da lui un Sonetto da farſi eſtemporaneamente ſul tema, che egli ſteſſo a lui dava.

Suoi amici erano Antonio Magliabechi, Aleſſandro Marchetti, e Giuſeppe del Papa. Col Marchetti confabulava molto più, che con gli altri, mentrechè eſſo ſi trovava a paſſar l' eſtive vacanze a Pontormo.

Del Propoſto Giraldi tali furono verſo di lui i ſinceri ſentimenti:

Meſſerini, il Maggior vi loda aſſai,
Ed ha ragion, perchè cantate bene,

E queſta è la cagion, da queſto avviene,
Ch' io vi vo' me', ch' io vi voleſſi mai.
Oh vacci ſcalzo! che oltre agli arcolai,
Che avete in capo, pe 'l bello Ippocrene
Voi diguazzate sì, ch' io ho gran pene,
Che come gli altri anch' io non vi lodai.
Chi aveſſe mai detto: il Meſſerini
Col canto in alto vada quanto vanne,
Che trapaſſa di gloria anco i confini!
Più che in palazzi, in umili capanne
Naſcon talora ingegni pellegrini.
E inſomma l' uom non ſi miſura a canne.

Fu il Meſſerini uno de' principali dell' Accademia appellata delle Cene d' Empoli, la quale fu un' Adunanza, che merita conſiderazione, come ſi accenna in qualche parte nelle Lettere dell' Abate Franceſco Raimondi ſtampate in Roma nel 1688. Accademici dell' iſteſſa, e contemporanei erano il Marchetti ſuddetto, e Luigi Zuccherini, del quale un' Operetta di Medicina Ms. io conſervo. Di tale Accademia ei ce ne diè un cenno dicendo:

Chi vuol ricreazion, chi cerca ſpaſſo,
E quel che importa più, ſenza intereſſo,
Fac-

Faccia come fo io, che ſpeſſo ſpeſſo
Con la converſazion me ne vo in chiaſſo.
Quivi ſi ſente un rumore, un fracaſſo,
Che coll' arco dell' oſſo ognun s' è meſſo,
Anzi il Padrone ſteſſo fa l' iſteſſo
Col Sopran, col Tenor, coll' Alto, e'l Baſſo.
E tantopiù col capo s' è sì fiſſo,
Che ſe non vi pareſſe paradoſſo,
V' è più che Satanaſſo nell' abiſſo.
Quì 'l male è penetrato fino all' oſſo,
Anzichè per non v' eſſer più proliſſo,
Anch' io mi ci ſon meſſo a più non poſſo.
E poi mi veggo addoſſo
All' Accademia un dì fluſſo, e refluſſo,
Talchè s'abbia a poter poi dire: Oh i' ruſſo.

E maggiormente ne parla in queſt' altro ſuo Sonetto mandato ad un altro Accademico ſuo confidente.

Il non eſſere a modo preparato;
L' avere a rimaner ſtaſera indreto,
Mi han tutto quanto il dì reſo inquieto,
E quaſi diſſi mezzo diſperato.
Mi ha un amico, e padron così turbato
Viſto, e volle ſaper quel, che ho in ſegreto,
E com' uomo amorevole, e diſcreto
Mi ha di tre bei Sonetti regalato.

Or sì, che all' Accademia vengo ardito,
Che non la cederei nè manco a Scoto,
E mi par di toccar il ciel col dito.
In un mar d' allegrezze quaſi nuoto.
Canchero! mette il cervello a partito
Quell' avere a reſtar fra gli altri un boto.
Or la non andrà a voto,
Ma ſentite i Sonetti, ch' io ho avuto,
Che chi gli ha fatti ſi conoſce al fiuto.

Quanta poi facilità egli ebbe nel poetare, altrettanto andò ſempremai, come ſopra dileggiando la Poesía ſi è detto; ciò, che appare da' due appreſſo Sonetti; uno al famoſo Neri, l' altro a Lattanzio Pulidori, cioè:

Io lo confeſſo, Neri, un uccellaccio
E' quello, che a comporre oggi ſi mette
Capitoli, Sonetti, e Canzonette,
Con penſiero di far tondo il moſtaccio.
Per mio, che ſe 'l Poeta poveraccio
Non avrà per campare, altre ricette,
Si troverà ſenza ſapere un' ette
Sull' ora del mangiar n'un grande impaccio.
A me tai coſe ſon già note, e conte;
Ma per queſto ho a laſciare il chitarrino,
E al

E al verſo non moſtrar le rime pronte?
Or sì, ch' i' vo' cantar qual pellegrino,
Che dei ladri, non teme oltraggi, ed onte,
Allor ch' è ſenza un becco d' un quattrino.

Poich' io mi ſono, o Pulidori, avviſto,
Che avreſti car di diventar Poeta,
E col menar vita or ſolinga, e queta
Penſate far in ciò non poco acquiſto:
Io che amico vi ſon, me ne rattriſto,
Meſſer Lattanzio mio, la noſtra meta
Debb' eſſer Mattutin, Veſpro, e Compieta,
E cercar guadagnare anime a Criſto.
Ma dato che non ſia danno, o vergogna
Il poetar; quali utili, o ſollazzi
Poter cavarne un par voſtro ſi ſogna?
Che dopo mille guai, ſcorni, e ſtrapazzi,
Poc' util, manco onore, anco biſogna
Metterſi alla matricola de' Pazzi.

Tant' è; Aleſſandro Marchetti Giudice molto competente per diſcernere la bontà delle Poesíe, fece inſtanza alcuna volta al Meſſerini di conceder per le ſtampe le ſue Rime, ciò, che ſi rileva da queſto:

Lo ſo, che il mondo è una gabbia di matti;
So che chi ghiande dà, non ne ha confetti;
O i' la vo' arriſicare a tutti i patti;
I' gli vo' poi dar fuora i miei Sonetti.
Ma s' io ſciorino un bel ſacco di gatti,
Quand' anco un n' abbia fatto gran concetti,
Non reſtan tutti in tutto ſodisfatti
Dite che nuova a noi, Signor Marchetti?
E voi, ed io ſarem ſempre trafitti;
Non ſi ha riguardo in oggi anco ai più dotti,
Ch' ella s' ha a far con mancini, e marritti.
Proviam; chi ſa? ſe inſieme un dì ridotti
Non ſi riſparmi almanco i manoſcritti;
Stampinſi pur, purchè non ſi borbotti.
Eccogli gli ſtrambotti
Anco i più belli, anzi nò i manco brutti,
Brutti? la maggior parte, ſe non tutti.

Al che così fece riſpoſta il Marchetti:

Tanto piace a color, che non ſon matti
Il tuo ſtil dolce aſſai più de' confetti,
Che farai bene a mantenermi i patti,
E darmi nelle mani i tuoi Sonetti.
Di tuo conſenſo gli ho promeſſi al Gatti;

Che

Che pe' bizzarri lor ſtrani concetti,
Da lui ſtampati n' andran ſodisfatti
Con gli uomini di garbo il tuo Marchetti.
Se dagli Zoili poi ſaran trafitti,
Baſtiti ſolo il dar nel genio ai dotti,
Che degli altri i giudizj han più diritti
Sicchè, mio Meſſerini, in un ridotti,
Dammeli in buona forma manoſcritti,
Se più non vuoi, ch' io brontoli, e borbotti.
Tu li chiami ſtrambotti,
Io faceti capricci: o belli, o brutti,
Gli voglio in tutti i modi, e gli vo' tutti.

Per la prima il principio è naturale,
Il dir che ſegue, anch' ei pulito e terſo,
Nulla c' è di ſtentato, o di traverſo,
Fin quì non ſi può dir, ch' egli ſtia male.
Cammina ben par l' altro quadernale,
Non è rotto il concetto, non che perſo;
Oh come quadra ben queſt' altro verſo;
E queſta deſinenza quanto vale!
A queſto quì non ci ſi puole apporre;
Queſto vien tutto tutto dalla Muſa.
Senti al primo terzetto come corre?
Quì non ſi ſcorge parola confuſa.
Oh queſt' è il vero modo di comporre!
Si puole al mondo far più bella chiuſa?

Co-

Così fu l' approvazion del Marchetti; che a Stefano Gatti Stampatore in Pistoia gli aveva promessi.

Quanto venner desiderati alla luce i Componimenti d' Ottavio, altrettanto esso si adoprò per la impressione, a petizione d' altri, de' Sonetti di Don Mario Ghigi, come sembra, che indichi il seguente Sonetto, checchè si trovi imperfetto, e mancante

L' aver chiesti i Sonetti di Don Mario
A dirla schietta, Cosa de' Leonardi,
Sendo che i detti miei mai fur bugiardi,
L' è una cosa da andarsene al Vicario.
Sapete voi, che per un ordinario
Se stimolo ha qualcun, si fan gagliardi,
Tutto a recer s' induce ancorchè tardi,
E banditor divien di segretario.
Ho fatto nondimen la parte mia
Di chiedere all' amico tal servizio,
E mi ha risposto con gran cortesia,
Che per non esser suo proprio esercizio,
Come in Coro il cantar, la Poesia,
Per potere . . . . . izio.
Onde perchè novizio
Non par punto nel Mondo, che io vi stetti
A farvi nuove istanze de' Sonetti.

Del

Del reſto poi i mie' affetti
Son per tenervi pronti, e preparati
Più che gli aſtanti a ſervir gli ammalati.

Quando poi Don Mario chiuſe gli occhi a queſta luce, del noſtro Ottavio le doglianze furon tali:

Laddove il Tebro al Vaticano in ſeno
Sgorga placido il duol de' ſuoi lamenti,
Col feretro dell' Arbia i molli argenti
D' una Stige fatal beve il veleno:
Ah che il vivere uman proprio è un baleno;
Ove le glorie furo, ove i contenti?
Ivi miro i cipreſſi, ivi i potenti
Avere il cuor d' ogni meſtizia pieno:
Lagrimoſe Falangi, odor Sabeo
Non più d' Ibla ſpirar faci fumanti
Fregiar urna indiſtinta al nuovo Anteo;
E le gioie cangiate in doglie, e in pianti.
Forman ghirlanda al crin di bel Tarpeo
Di pallide viole, e non di acanti.

Quindi io credo d' eſſere il primo, che del comporre Berneſco del Meſſerini abbia dato compiuto ſaggio, con dare inſieme un' ombra delle principali azioni ſue.

Reſta

Reſta da dire, che ſi trovano del Meſſerini alcuni Sonetti fatti da lui a nome del Capitan Cipollone Battilano d' Empoli, in congiuntura delle guerre tra la Sacra Ceſarea Maeſtà di Leopoldo Imperatore, e i ſuoi Collegati, e Maometto IV. Sultan de' Turchi, ſtampati in Firenze nel Garbo nel 1686. all' Inſegna della Stella in 4. Il primo di tai Sonetti al Gran Viſir dopo la liberazion di Vienna; il ſecondo per l' Aſſedio di Neieſel; il terzo al Gran Turco per la preſa di Modone, e di Navarino, e per l' aſsedio di Buda; il quarto dopo l' eſpugnazione di Buda; e il quinto ſul medeſimo ſoggetto. Tutti queſti, e le ſopra riferite rime del Meſſerini, che ſono inedite le conſervo io in un bel codicetto ſcritto a penna con gran diligenza.

Havvi ancora di ſuo a nome di queſto Capitan Cipollone l' appreſso intitolato così: *Cipollone ſente l' aſſedio di Neghiſell, e va alla guerra.*

Neghiſelle aſſediato! Palle, palle,
Or sì ch' io dò la volta alle girelle,
Una picca, un moſchetto in ſulle ſpalle,
Vo' pur veder ſe anch' io ſo far covelle.

Alla

Alla guerra, alla guerra; dalle dalle:
Capitan Cipollone, o mula, o pelle:
Peggio, che non fu fatto a Ronciſvalle
Queſta volta ſi ha fare a Neghiſelle.
Più che non fece Orlando, Ercole, Achille,
Spezzerà Cipollon zucche, e cipolle,
Dando ritti, e roveſci a mille a mille.
Poi ſopra un carro ſen' andrà in panciolle
Trionfator di Turchi ego ſum ille,
Su all' arme, al ſangue, or che il polmon ribolle.
Cipollon di vin molle
Sì diſſe, e Cipollon fin dalle culle
Viva viva eſclamar putti, e fanciulle.

NO-

NOTIZIE

DI

BERNARDINO POCCETTI

FU veramente ſoprannome quello di Poccetti, cauſato, ſecondo che dicono, dal frequente pocciare il fiaſco, che faceva Bernardino; imperciocchè vien creduto, che Bartolommeo, altri ſcrive Santi, Barbatelli di San Gimignano, il quale attendeva all' umile meſtiero di far pentole, foſſe ſtato il padre ſuo, e la madre relativamente una tal Lucia, da' quali nacque eſſo l' anno 1542. ſecondo che parla il Baldinucci, ma più tardi ſecondo me.

Da Michele del Ghirlandaio Pittore fu conoſciuto, e ſcoperto il genio, e l' inclinazione di Bernardino ancor fanciullo di ſette anni in circa, quando eſſo menato a Firenze, e quivi andando a fare i ſervizj di Caſa di una ſua nonna, ſi fermava a far colla brace alcune ſue fantaſie di diſegno or nelle mura del-

delle caſe, ed ora, come fu l' ultima prova, nella muraglia di quel, che era rimaſto di Chieſa per la demolizione fatta di S. Piero in Gattolino l' anno 1544. mediante l' edificazione de' Baſtioni, o piuttoſto nella muraglia della nuova piccola Chieſa edificata dopo la detta rovina, a ſpeſe della Compagnía dell' Aſſunta, la qual Chieſa ſembra, che nel 1571. foſſe accreſciuta da un fratello della medeſima per nome Giovanni, di ſoprannome Serumido, di profeſſione ferravecchio.

Michele adunque avendo cónoſciuto il genio di Bernardino al diſegno, che fu quello, che lo portò ad eſſere eccellentiſſimo Dipintore, lo traſſe a ſe, cavandolo di preſſo alla Porta a S. Pier Gattolino, e preſe ad inſegnarli l' Arte, in cui cominciò a fare maravigliosi progreſſi ben preſto, e ſi può dire nella prima ſua giovanezza.

Nel divenir uomo non crebbe di ſtatura ſuperiormente che a quella di uomiciattolo, ed eſſendo brutto di aſpetto anzi che nò, ſi diede a conoſcere di cervello bisbetico, e nel modo di governarſi vario dagli altri, ed anco di

difficile contentatura, come per ragion d' eſempio, nella guiſa, che egli non deſinava mai, così avrebbe voluto, che faceſſero i ſuoi giovani ſenza nè pure che egli alcuna coſa diceſſe loro, amando di eſſere inteſo ſenza parlare; laonde venuta l' ora del mezzogiorno, voltavaſi ad eſſi, e così mezzo fra' denti diceva, che andaſſero a deſinare; ſe eſſi andavano, bene; ſe nò non potevano aſpettarſi altra licenza, ovver conſiglio, talchè ſtavanſi tutta l' intera giornata a lavorare, eleggendoſi piuttoſto di patire il digiuno, che l' eſilio da lui.

Preſe moglie, quando che fu, una Fiorentina per nome Lucrezia, la quale è nominata più volte ne' Proceſſi fatti per la Canonizzazione di S. Andrea Corſini, e la quale nata era nel 1560. in circa. Ella eſaminata venne in eſſi Proceſſi negli anni 1603. e 1606. per alcune Grazie ricevute dal Santo. Coſtei ſembra, che aveſſe la madre, che in Caſa del Poccetti dimoraſſe, e ſembra altresì, che da eſsa Lucrezia ei riceveſſe un figliolino, che poi in tenera età moriſſe; perciocchè l' anno 1600. vivendo tutti queſti, Bernardino ritraſſe ſe medeſimo

ve-

veſtito di color celeſte, la moglie, che volge le ſpalle al popolo, il figlioletto, e la ſuocera, nel ſecondo Chioſtro del Carmine nel Sacrifizio d' Elía.

Dopo la morte di queſta ſua donna, vennegli capriccio di commetterſi nello Spedale degl' Innocenti, dove ſtette poco tempo, nel quale fece le belle pitture di quella Loggia, che quì non deonſi tacere; tra le quali vedeſi un morto fanciullo in braccio ad Eſculapio, Dio della Medicina, che con ſughi, ed erbe procura di reſuſcitarlo, e ciò con figure così ſimili al vivo, che in lode di eſſo Artefice nacque in mente altrui il bel concetto di queſti due verſi

QVEM IVVENEM EXTINCTVM CERNIS SI FORTE RESVRGAT
PICTORI VITAM DEBEAT, AN MEDICO?

In una Camera poi dello Spedale dipinſe quell' aſſai plebeo Gengio, di cui ſi parlerà tra poco.

Ma a propoſito de' coſtumi ſuoi, viſſe ſempre alla Carlona davvero, sì nello Spedale, come nella ſua povera Caſa,

ove teneva una fante, o invece di quella un ſervitore ; lungi da ogni ambizione, od altra cupidigia, e lungi ancora dalla neceſſaria, o utile comodità. E ben ſi racconta, che dopo di aver finita per l'Arciveſcovo di Firenze Aleſſandro Marzimedici la bella Storia nel Chioſtro della Nunziata, del B. Amedeo, l' Arciveſcovo gli mandò 25. piaſtre nuove ſopra una bella guantiera d' argento, ed egli reſtituì al mandato la guantiera con dirli, che al Prelato la riportaſſe, ſoggiungendo: *Che ho io a fare di queſto pezzo d' argento?* Diceſi, ch' egli non volle mai tener conto di danari, nè ſerbarſene più di quel, che giorno per giorno gli faceva di meſtieri per l'arte ſua, e per la Caſa : del che eſſendoſi avviſto un Signore, che lo teneva a lavorare in una ſua Gallería ; ogni mattina gli faceva empiere di zecchini uno de' ſuoi ſcodellini da colori, ed egli ſervendoſi di quanto allora gli biſognava, e nulla più, diceva, che quello era un ſorſo di buoniſſimo giallo per dipignere. E non che tal moderazione, fu più volte, che rimandò indietro i danari a chi le ſue

pit-

pitture apprezzando, pretendeva di pagargliele molto bene. Negli esami suoi per la Canonizzazione di S. Andrea interrogato di suo stato, sempre rispondeva: *Vivo delle mie fatiche*. Voleva bensì esser pagato prontamente.

Nel tempo, ch' egli si stava Commesso negl' Innocenti, per le feste solenni di quel luogo, come sarebbe il dì 28. Dicembre, chiamava gli amici, e faceva loro buoni pasti, con dare ad essi anche danari in qualche quantità.

Ad una sua parente, che il richiedeva ad impetrarle una dote di quelle, che era solito dispensare il Palazzo Granducale; offendendosi rispose: *A suo tempo vieni da me per cento scudi, che te gli darò io*. Teneva a battesimo tutti i figliuoli di Cammillo Cingagnelli Mettidoro, amico suo, e in questo, e in tali occasioni dava ai Compari regali di contanti. Dovendo stimare i lavori d' altri Professori in concorrenza de' suoi, a' suoi dava bassa stima (perchè conosceva di avervi gran pratica) e a quei degli altri il doppio più.

Mancati a' suoi giovani un Sabato i danari, che dovea egli riscuotere della

ſettimana da un certo Ufizio; il Lunedì chiamati i giovani tutti a ſe, gli condusſe a Fieſole ad un' Oſteria a far tempone per tutto il giorno, nè al lavoro ſi laſciò più con eſſi rivedere finchè eglino per ſuo mezzo non furono pagati.

Diſprezzava fuor di modo la converſazione de' Gentiluomini, e quella voleva del ſopraccennato Gengio Ferravecchio, di un tal Maſo Sargiaio, che ſtava dagli Ufizj, e di Nato, che faceva l' Orpellaio ſceſo il Ponte a S. Trinita verſo i Pitti. Quella ancora era il ſuo ſpaſſo la converſazione di Saione Oſte all' Inferno, di quel Saione, di cui per la Città dalle bocche di fanciulli uſcì una Canzone, che principiava:

Saione è ſul teito,
Che tira ai rondoni,
Gli caſca i calzoni,
Gli caſca i calzoni.

La compagnía del Muſa Cozzone, del Secco Barbiere, di Batiſtone, e d' altri, era il ſuo cuore. Con queſti in converſazione alla Taverna della Trave torta ogni ſera; poi vicino all'alba tornava a Caſa,

ſa, e quando l' aveva, colla moglie a dormire. E ciò raccontava ſino al Gran Duca di fare con genio a preferenza de' Nobili, perchè con queſti egli ſi trovava ſempre ad eſſere il Signore.

Non ebbe mai lavoro di fretta tale, che gl' impediſſe l' aver ſul palco, e di conſerva il ſuo amato Gengio con un fiaſco di buon vino tra le gambe, col quale sbevazzando, e in compagnía co' garzoni lavorava aſſai, prima di portarſi alla Taverna diviſata. E quando dipignendo per la Villa de' Corſini alla Corti, dimorò colà alcuni giorni ſenza l' accompagnatura ſuddetta, convenne, a voler che ſi finiſsero le incominciate opere, mandar là la camerata, dar loro le ſpeſe, e tre giuli il giorno per ciaſcheduno, affinchè vi ſteſſero.

Tornando circa il 1591, da finire una belliſſima ſua opera della Certoſa, con una ſporta ſotto il braccio, in cui erano quattrocento belle piaſtre riſcoſſe, avvioſſi alla ſuddetta Oſteria, dove Gio. Batiſta Saſſi Commettitor di pietre aveva per lui preparato, ſiccome per gli amici comuni, una bella Cena, ove riſcaldatoſi pe'l cioncato vino, e brillo ſenza ſaper

quel, che e' faceſſe, cominciò a diſtribuir tutto quel danaro fra Gengio, e gli altri cavalieri di tavola; e ſorte fu, che il Saſſi raccolſe la moneta, ed a Bernardino tornato in ſe la rendè.

Prendevaſi Bernardino molto guſto di un gobbo moſtruoſo, e ridicolo, e della gibboſità di lui, e de' motti, che ſu quella potevan mai cadere in penſiero; al che compire ogni ſera alla Taverna per ordine dato venivano i gobbi, o cardoni in tavola, e le riſa, e gli ſtrapazzi erano eccedenti ſulla perſona di lui, che domandavaſi Uliſſe da Sanſovino, Pittore di quel Tabernacolo, che è ſotto la Loggia degli Spini, dove ſi vede un S. Carlo Borromeo.

Ma queſto non fu nulla: era allora un Calzolaio in Firenze, che tartagliava (detto per ſoprannome il Piacentino) il qual teneva bottega alla coſcia del Pontevecchio, preſſo alla fonte; ed in converſazione di Bernardino ſtava Michel Tatà ſuo diſcepolo, detto così perchè anch' eſſo malamente tartagliava. Mandato queſto dal Maeſtro a bottega del Piacentino per un par di ſcarpe, che quei diceva averli pagate;

il

il Tatà ubbidì, ed arrivato a bottega del Piacentino, con gran fatica, e ſtento, e con molte ſmorfie concluſe l'ambaſciata non ſenza ripigliare a dirla molte volte quaſi impotente ad andare innanzi. Aſcoltando quegli, e credendo di eſſere uccellato, preſo da grand' ira, e tirando fuori poche parole, gli domandò chi egli foſſe; al che la riſpoſta fu ſtentatamente *io mi chiamo Michel Tatà*; allora il Piacentino reſo certo d'eſſer dileggiato, un pugno nel muſo gli menò col dire: *e e e e io mi chiamo Michel Totò*. La gente, che accorſe a dividere impedì, che un coltello da taſca, ed un trincetto di bottega non isbudellaſſero almeno un di loro.

Altro brutto lazzo, ed avventato ſeguì con Gio. Granini, che faceva una bottega nel terreno del palazzo degli Spini da S. Trinita. Era Doratore, col quale il Poccetti ſi era diſguſtato, ma non poteva ſtar ſenza lui; e dopo d'aver moſtrato d'allontanarſi dalla ſua amicizia, per far ſeco la pace pensò di fingere, che il Bargello ſuo amico lo faceſse prigione, e con fare una giravolta lo conduceſse all' Oſteria del

Pa-

Panico fra' Lanaiuoli, dove ad una tavola ben imbandita doveva aver fine il giuoco. Il Capitano adunque trovato il Granini in piazza a vedere i burattini preſso ad un Cantambanco, fattogli metter le mani addoſſo, lo conduſse per il mezzo di numeroſo popolo con gran vergogna del pover uomo verſo le carceri del Bargello, pigliando però la ſtrada da' Lanaiuoli per condurlo all' Oſteria, e preſentarlo al Poccetti, ed a' compagni, i quali pel bel guſto, che ne avevano, ſi ſmaſcellavano di riſa. Il fatto fu, che al Granini uomo timidiſſimo, e non avvezzo a queſte burle, entrò un gran tremito addoſſo, ed appreſso una buona febbre, che in otto giorni lo portò nel mondo di là.

Molti ſono i lavori, che ſi contano di tanto eccellente Pittore, per quanto egli lavoraſſe a bell' agio. Le pitture della facciata della Compagnia della Miſericordia principiaronſi il dì primo di Settembre 1581. ed ebbero termine il dì 20. d' Aprile dell' anno ſeguente.

Giunto finalmente il Poccetti all' età di 62. anni, ed eſsendo ſenza figliuoli, e ſen-

e ſenza moglie, che gli era morta) ed è quella mentovata di ſopra) e trovandoſi nel letto malato, pensò di laſciar erede con ſuo Teſtamento il rinomato Gengio Ferravecchio, e gli altri ſuoi compagni; ma perſuaſo da Meſſer Benedetto Morelli Curato di S. Felice in Piazza, ne fu diſſuaſo, conſigliandolo a laſciare a certi ſuoi fratelli uterini di Caſa Ciardi, e così fece.

Chi deſiaſſe di ſapere quando alla memorata Lucrezia Poccetti ſua donna fu compartita una delle ſpeciali grazie, che riconobbe da S. Andrea; dal depoſto di lei medeſima in Proceſſo alcun poco ſi raccoglie. Diſs' ella eſſer ſeguita *il giorno, che venne giù la Cupola*, intendaſi del Duomo. Tre furono gli ſpaventoſi giorni. Uno fu il dì 3. di Novembre 1578. nel quale a ore undici caſcarono due fulmini ſulla Cupola del Duomo con gran ruina di marmi, de' quali uno, che cadde ſul canto di Via de' Martelli, peſava libbre 800. Ott' anni dopo ne' 28. d' Agoſto cadde altro fulmine, che portò i rottami della lanterna fino in Borgo S. Lorenzo: ma quello, che fu ſtrepitoſiſſimo, ſi ſcagliò ne' 27. di Gennaio

naio del 1600. per il quale venne a terra la Palla, e la Croce, con infiniti marmi, e con tal veemenza, e forza, che allontanaronsi fino a mezzo la via de' Servi, con sì fatto spavento alle persone ivi vicine, che restate sbalordite, parve loro arrivata la fine del Mondo. Ma alla Lucrezia, che usò di abitare Oltrarno, niuna di queste fece tanta paura da segnare col carbone il giorno, anzi nella sua memoria il segnò col gesso pe'l benefizio del Santo suo liberatore, siccome raccontava.

Torno adesso al marito, reflettendo, che come curiosa sempre fu la sua vita, altrettale fu la morte, e la sua Sepoltura ancora; imperciocchè l' anno 1612. a' 9. di Novembre sul far del giorno dopo aver ricevuti tutti i Sagramenti, de' quali soleva in vita come buon Cristiano valersi ai tempi determinati (del che si fa menzione particolare ne' Processi divisati (chiamato il servitore, con cui solo si stava in Casa nella Via di Sitorno senz' altra assistenza, o servitù, gli ordinò, che gli portasse i suoi panni, perchè voleva vestirsi, e andar fuori. Il servitore dopo breve resisten-

za

za fatta, per diſcrederlo, trovò i panni, e mentre il moribondo procurava di farſi ſollevare per vestirſi, con un breve ſoſpiro reſe l'anima. Non fu appena ſpirato, che il ſervo partì, nè più ſi rivide, e nè meno ſi vedde il danaro, che ſi ſupponeva, che Bernardino poteſse aver meſso in avanzo, ſe pur ve ne fu.

Determinarono allora gli Accademici del Diſegno portarlo alla Sepoltura colle proprie mani, la quale era nel Carmine. Una ricordanza autentica fa memoria, che venne ſotterrato a' 9. di Novembre, ma 1613. L' aſſociazione poteva farſi da loro ſenza paſsare il fiume d' Arno partendo da Sitorno, perchè poi maggior pompa aveſse il funerale, e più ſi godeſse la copia de' lumi, fu preſo il ſentiero per la Via maggio ſalendo il Ponte a S. Trinita, e ſeguitando Lungarno fino al Ponte alla Carraia, per voltar poſcia al Carmine. Ma pervenuto il cataletto al principio del ſecondo Ponte, feceſi di repente uno ſtraniſſimo temporale, con pioggia rovinoſa, vento, e grandine, talchè atterriti i Preti della Cura, i Frati del Carmine, e gli Accademici, chi

fuggì

fuggì al coperto in quà, e chi in là, ed a gran paſſi, quei che portavan la bara, ſceſo il Ponte medeſimo per ſalvar ſe ſteſſi, e il morto da quel diluvio, ſi rifugiarono nell' Oſteria della Trave torta, ch' era dov' ora è la Canova tra lo Speziale della Cervia, e il Maneſcalco, e così ſi avverò la ſua predizione più volte fatta, anzi il ſuo deſiderio di ſoggiornare, e fare la ſua poſata lì, come da vivo, così da morto ancora, ſtandovi alcune ore, finchè la ſtranezza del tempo non permiſe il portarlo alla Chieſa del Carmine, nella Sepoltura della Cappella, che era accanto alla porta a man deſtra, la qual Cappella, e Sepoltura aveva egli nel 1589. 15. Febbraio comprata per ſe, e ſuoi, come per Rogito di Ser Matteo di Guaſparre Bruneſchi (non Brunelleſchi come fu errato nel Richa) il qual Matteo (ſi rammenta perchè ora è mancata) aveva una Sepoltura appiè dell' antico Altare dell' Aſſunta. Or de' Poccetti non reſtatine più, fu venduta l' una, e l' altra agli eredi di Bernardino Marzichi, che vi trovarono l' oſsa del Poccetti, della moglie, e della madre di eſſa.

essa. Tale Sepoltura aveva questa Iscrione: PICTVRAM' MVNDO VIVENS. MORITVRVS OLYMPO SPIRITVM. ET HVIC GELIDO FVNCTVS DEDIT OSSA SEPVLCRO.

E quì come in luogo presso che opportuno, dopo la disgrazia accaduta la notte de' 29. Gennaio 1772. dell' incendio totale di questa Chiesa del Carmine, rammenterò, che il Poccetti dipinse sopra la Porta principale di essa una pittura a fresco di maniera lodatissima, esprimente la Madonna del Carmine con Angioli, e due Santi dalle bande; e similmente nella Cappella ivi detta della Agnesa, che allora era la prima nell' ingresso a manomanca, con nuova invenzione l'Annunziazione di Maria. Similmente nel canto della navata sopra il Sepolcro di S. Andrea avea Bernardino effigiato il Miracolo di esso Santo sulla porta di Avignone illuminandovi un cieco: nel dipignere il che ebbe il Pittore un accidente apopletico, dal quale per intercessione del medesimo essere subitamente guarito, attestano i Processi mentovati di sua Canonizzazione. Per quanto l' enumerare questi, ed altri suoi lavori quivi non sia nostro scopo

il

il farlo; non tralaſcerò contuttociò di dicifrare, che nel Chioſtro di S. Maria Maggiore ſopra il Sepolcro di Iacopo da Cerreto, la pittura di Santo Alberto, che dice il P. Richa eſſere ſtata giudicata di maniera del tutto di Bernardino Poccetti, ed ha il nome cifrato, ad eſſo Richa impoſſibile ad intenderſi, dice *Bernardinus Monaldus*, che è quegli, che dipinſe S. Alberto nel Carmine, opera ora pel fuoco venuta meno.

Potrebbe anche dirſi per addizione al Baldinucci eſſere del Poccetti quelle pitture, che nel Cortile di S. Matteo vi ſi ammirano eſprimenti al vivo gli illuſtri Benefattori di quel luogo.

Il Ritratto di Bernardino ſi vede, come ſe ne dette cenno con quei dei ſuoi domeſtici, ed accoſto a quello del diletto ſuo Gengio mezzo ignudo, nella Lunetta, che è in faccia al ſecondo Chioſtro del Carmine, in figura d' uomo di poca compleſſione, e ſparuto.

Da queſta pittura, che addita oltre il tempo del lavoro, che fu l'anno 1600. BE. PO. prendo io motivo di correggere con ſicurezza quelle penne, che l' hanno più e più fiate nelle memo-

morie addomandato *Puccetti*, e *Pocchietti*. Gli eredi ſuoi, e fratelli uterini ſi domandarono Ciardi Poccetti, quali furono Paolo padre di Pier Franceſco intagliatore in legname; Lorenzo facitore, e ſonatore d'Organi; e Batiſta teſſitore inſieme, ed intagliatore di Crociſiſſi parimente in legno con eſtrema franchezza.

NOTIZIE
DI
MORGANTE NANO.

IL nome ſoltanto di Gigante dato ad un nanerottolo poco più alto d' un paſſatoio, è un' antiteſi, che richiama le riſa. Più ridicola ſi rendè la di lui figura in marmo, della quale parleremo di ſotto.

Frattanto chi ha idea di quante ſorte di perſone erano compoſte già le Corti de' Principi d' Italia fino a tutto il ſecolo paſſato, ed anco per più anni del preſente, va ſubito perſuaſo, come ſi ammettevano allora per grandezza, e magnificenza, più che per attual ſervigio varj nani, caramogi, e sì fatti moſtri, e non meno di queſti, buffoni, ſpiriti bizzarri, e curioſi, che erano il traſtullo de' Sovrani; quelli per la moſtruoſità del corpo avuta da natura, queſti per la feracità, o altra dote d' ingegno, o di lingua atta a rallegrare le brigate; ſofferenti, ſpecialmente i primi, delle più

più ſtrane beffe, ed irriſioni. D' un Nano a queſti ſimile incominciò così una ſua giocoſa Poesía Franceſco Redi:

Io vo' cantar al ſuon d' un campanaccio
La leggenda d' un Nano impertinente.
D' un Moro incirconciſo, e d' un' Ebrea
Nacque in Iſpagua queſto Caramogio ec.

Fino a parecchi anni di queſto ſecol preſente ſi è veduto un bel vecchino di grave età, mingherlino e ſcarzo, il qual venne donato, e preſentato da giovane al Granduca Coſimo III. de' Medici poſto dentro ad una gran pentola fatta appoſta, mentrechè venne la prova, che ſi faceva nella perſona del celebre Letterato Agoſtino Coltellini, uomo di piccoliſſima ſtatura, di farſi portare in una paniera quando voleva eſſer condotto in Villa dalla ſerva.

Similmente nella Corte del Cardinal Franceſco Maria de' Medici fratello del Granduca predetto vi era contemporaneamente al Nanino, altro Nano, che aveva il viſo quaſi quaſi grande quanto il reſto della perſona. Queſto ſi vide poi rappreſentato con qualche

caricatura in una Maſcherata che ſi fece.

Ma andando indietro co' tempi, e ponendo mente alle Corti o ſi voglia de' Duchi di Ferrara, ed' altrove, o a quella di Coſimo Primo de' Medici, e de' ſuoi ſucceſſori, più Nani, e Caramogi vi aveva, tra' quali ci venne fatto di ſoffermarci a diſcorrere del Nano, e gobbo Tommaſo Trafedi in altro Tomo.

Ora ci ſi preſenta un tal Morgante Nano, così addomandato comunemente, il quale per ſuo proprio nome ſi crede da alcuni che foſſe detto Pietro Barbino, la cui patria s' ignora, ma dovrebb' eſſere ſtata qualche luogo del noſtro Contado. La deformità, e gonfiezza eccedente del ſuo corpo ſi può accennare con figurare che ſotto un piccolo capo, e ſenza punto di collo, e parimente ſopra corte gambe, e piccoli piedi, e coll' accompagnamento di corte braccia riſedeva una ſproporzionata gran pancia, e panziera. Talchè per queſta ſua deformiſſima corporatura volle allora quel Sovrano Coſimo I. (come ſeguì) che foſſe ritratto in pittura, con avere ordinato ad Agnolo Bronzino, che nudo nato egli lo dipigneſſe in due vedute, affinchè

la

la moſtruoſità tuttaquanta di lui rimaneſſe viſibile all' occhio de' poſteri come coſa maraviglioſa. Ed ora chi non aveſſe, o poteſſe avere in veduta tal pittura, può ben ſoddisfarſi nella Statua del ritratto di eſſo, che è nel Giardino Reale di Boboli in marmo bianco, lavoro del diligentiſſimo Scultore Valerio Cioli, addimandata volgarmente il Bacco, la quale è ſituata per andare al Giardino a mano manca all' entrare, e per incamminarſi alla grotta del Buontalenti. Tale Statua per altro è da ſaperſi, che fu condotta a perfezione da Valerio, dopo la morte di Barbino, perciocchè non prima ſe ne provvedde il marmo, che l' anno 1599. quando il Granduca Coſimo era di già paſſato anch' egli all' altra vita, ma ſe ne preſero le fattezze diligentemente dalla ſopraddetta dipintura del Bronzino; della qual coſa più Scrittori fanno parola.

Era in quei tempi in uſo fra le altre armi da offendere quella della baleſtra, di cui l' arte fioriva in Firenze, e ne era la Via di queſto nome; ed inoltre fra i Canti Carnaſcialeſchi uno ve ne ha, che incomincia:

Baleſtier ſiam ſaggi, e dotti,
Ma per guerra ſtati rotti.
Noi ſiam tutti ben forniti,
Fedel veri, e buon ſoldati,
Deſtri, forti, e molto arditi,
Buon cavalli, e meglio armati.
Quando ſiam poi ben pagati,
Dì, e notte facciam fatti;
Non vogliam far tregua, o patti,
Se per ſoldo ſiam condotti:
La baleſtra a coſcia teſa
Sempremai deſtri portiamo;
Poco giova il far difeſa,
Che ad un tratto entrar vogliamo:
Carichiamo, e ſcarichiamo
Quattro, e ſei volte per ora;
Non ſi fanno appena fuora,
Che ſon preſto mal ridotti.
Vaglion poco, e poſſon meno
De' nemici lance, e ſtocchi;
E ſi vengon prima meno,
Che ſien viſti, non che tocchi;
Fanno fatti ſol con gli occhi,
Portan tutte lance buſe;
Un Marcheſe gli rinchiuſe
Fra i pantan come vil ghiotti.

Ora dunque Barbino era un di queſti Ba-

Baleſtrieri, e bravo, contribuendo forſe a ciò la robuſtezza ſpazioſa del corpo, e del torace ſuo, ſicchè tirava aſſai bene di baleſtra; ma il danno è che ſe ne ſerviva per fare qualche impertinenza, forſe confidando nel favor della Corte, che così talora fanno ſimili figure. E bene il nome ſuo l' ho io letto nel Ruolo de' Cortigiani provviſionati da' noſtri Principi. Si ſa ancora, che era veduto bene dal Granduca Coſimo, e che era al ſervizio eziandío della figliuola di eſſo la Principeſſa Iſabella moglie di Paol Giordano Orſini Duca di Bracciano, quella, che finì miſeramente ſua vita nella Villa di Cerreto Guidi, comecchè aveva egli ſeguitata la Corte di lei in alcuni viaggi, ch'ella fece. In occaſion ſimigliante coſta, che Barbino viaggiaſſe a Siena, a Roma, ed a Ferrara, non conducendoſi per altro a Venezia.

Oltre a qualche impertinenza fatta altrui, che reſtò forſe impunita, fu eziandio ſcoſtumato molto nel mangiare, nel bere, ed in altre occorrenze naturali, prodezze, a dir vero, ſporche, e indecenti ad un paraſito. Per tutto ciò

da uno innominato, che fu Poteſtà di Caſtagnuola, gli fu fatto un certo Sonettuccio codato, e dato allora alle ſtampe, di queſto tenore;

Udito ho dir voſtre mirabil prove,
Meſſer Morgante Nan, grato a' Signori,
Onde convien, che ognun verſi ſonori
In voſtra lode canti, qual d' un Giove,
Cui largo il Ciel ogni ſua grazia piove,
Facendovi ogni dì più gran favori,
Sicchè è dover, che ciuſchedun vi onori,
E per voi ſtampi ognora opere nuove.
Perchè chi è quei, che meglio con baleſtra
Tiri di voi, ver tutte le perſone,
Che voglin rimirar voſtra fineſtra?
E come voi dove ſarà un barone
Nè per parte civil, nè per ſilveſtra,
Che con ſventare ſmorzi ogni torcione?
Nè ciò fe mai un Sanſone;
Nè nel tempo di guerre, o in quel di morbi
Lo ſtar ſu' campanili a cacciar corbi?
E chi è quei, che ſorbi
Di vino un gran boccal? qual è l' ingordo
Che in un boccon s'inghiotta intero un tordo?
Io ne reſto balordo
Quando odo raccontar sì grandi fatti:
Però ſtampar gli voglio a tuti' i patti,
Ma

Ma ſtanno ſtupefatti
Gli amici tutti della ritornata,
Che caſto vi fe far la ſpiritata;
Ma pur befana ingrata
Si moſtrò allor, che aría fatto un Gigante,
Se far aveſſe avuto con Morgante.
Poi qual atto galante
Fu quel, che l'altra ſera v'intervenne,
Che inghiottiſti una pica colle penne;
A darvi il Ciel convenne
Tante virtù, che tal fama prevale
A ogni Oſte, o Cuoco, a Bacco, a Carnovale,

Coſtui certamente poteva eſſere aſcritto alla Compagnía degli Sgangherati, di cui tengo io originali a penna i Capitoli, fermati il dì 2. Gennaio 1555. (e chi ſa che non vi foſſe?) ſe pur non gli faceva oſtacolo di eſſi Capitoli l'ottavo, il qual nelle future ricreazioni, eſercizio principalmente frequente delle loro tornate, proibiva ſtando a tavola il parlare, procedere, o operare men che oneſtamente ſotto pena d'un groſſo la prima fiata, dí un giulio la ſeconda, e di eſſer caſſo la terza; quando a Meſſer Morgante era

paſ-

paſſata per prodezza ogni più ſporca impertinenza.

Venne finalmente a morte queſto moſtro (ciò che fu pe'l male, com' e' dicono, del Caſtrone) la qual potè ſeguire oltre la metà del ſecolo decimoſeſto; laonde meritò, che il Laſca eſponeſſe ſuoi triſti lai con queſto curioſo lamento:

Ben avrebbe di tigre, o di ſerpente
Il fegato, e il polmone;
Ben ſarebbe crudel più che Nerone
Colui, che non aveſſe finalmente
Dolore, e compaſſione
Sentendo dir come il mal del Caſtrone
Con danno univerſale ha ſpento, e morto
Oggi Morgante Nano,
Il più ſaggio, ed accorto,
Il più raro, e ſovrano
Buffon, che mai vedeſſe o Sole, o ſtella.
Calandrino, e'l Gonnella,
Il Balena, e Straſcino,
Il Carafulla, e il Roſſo Fiorentino,
Il Moretto Luccheſe, e il Tattamella,
Con Giulian Tamburino
Appetto a lui non valſero un quattrino.
Tra d' uomo, e beſtia il noſtro Morgantino
Grifo,

Grifo, o moſtaccio, o ceffo, o muſo avea,
Ma così nuovo, e vario,
Aguzzo, e contraffatto, che parea
Gattomammon, bertuccia, e babbuino:
Poſcia l' un membro all' altro sì contrario,
Sì ſconcio, e ſtravagante,
Che dal capo alle piante
Moſtrava ſcorto a chi potea vedello,
Eſſere un moſtro grazioſo, e bello.
Or chiude un freddo avello
Bellezze, e grazie cotali, e cotante,
Che portate ha Morgante all' altra vita.
Or quì laſciando con doglia infinita
A ricordarci quando
Egli leggiadramente motteggiando,
Parlando, e diſputando,
E ballando, e cantando,
Piangendo, e beſtemmiando,
Ma ſopra ogni altra coſa diſputando
Ci dava tanta, e sì fatta dolcezza,
Che per la tenerezza
Ne rallegrava in guiſa,
Che ognun ſi ſcompiſciava per le riſa.
Or l' anima ha diviſa
Da quel corpo onorato,
Da Signori, e da Principi bramato,
E da Duchi cercato,
Da Re, da Imperadori,

E da

E da tutti i Maggiori,
Come caro gioiel deſiderato;
Sempre là dov' egli era, e in ogni lato,
D' ogni età, d' ogni grado, e d'ogni ſeſſo
Correvano a furore,
Alle grida, al romore
Tutte le genti per vederlo appreſſo;
Laſciando ogni faccenda
Come ſe foſſe l' Orco, o la Tregenda.
E Siena, e Roma, e Bologna, e Ferrara
Alla ſua viſta rimaſer ſtupite,
Attonite, e ſmarrite.
Ma s' ei poteva condurſi a Vinegia,
Quella Città, che pregia
Virtù, valore, ed ardir più che umano,
O qualche nuovo, e ſtrano
Animaletto leggiadro, e ridicolo,
Portava gran pericolo
Di diventar gentiluom Viniziano;
Ma il povero Criſtiano
Sendo nato mortale,
Era condotto a tale,
Che per moſtrarſi non cruda, ed avara
Ma nell' opre d' onor più degna, e chiara,
Morte lo tolſe a noi
Come fa ſempre i più lodati Eroi.

Il medeſimo Laſca poi ebbe la cura di fa-